



quaderni
della partecipazione
01>10

E-democracy 2.0 **Istituzioni,** **cittadini, nuove** **reti: un lessico** **possibile**

Atti del seminario
internazionale
Bologna, 8 aprile 2009

“Quaderni della partecipazione”
Collana di documentazione

Servizio Comunicazione, Educazione alla sostenibilità

Responsabile
Paolo Tamburini

Coordinamento editoriale
Tiziana Gardini

A cura di
Anna Carola Freschi, Sabrina Franceschini

Autori
Sabrina Franceschini, Anna Carola Freschi, Bryan Loader,
Sandra Lotti, Wainer Lusoli, Rolf Lührs, Peter Mambrey,
Mayo Fuster Morell, Luca Raffini, Laura Sartori, Chiara Sebastiani,
Paolo Tamburini, Roberto Zarro

Trascrizione e traduzioni
Luca Raffini

Foto di
Roberto Zarro

Creatività
Pablo Comunicazione - Bologna

Realizzazione tipografica a cura del
Centro Stampa Regione Emilia-Romagna

Hanno collaborato
Fabio Campisi, Giovanni Morini

Bologna, febbraio 2010



**E-democracy 2.0 - Istituzioni, cittadini, nuove reti:
un lessico possibile**

Atti del seminario internazionale
Bologna, 8 aprile 2009

indice

Presentazione e saluti di benvenuto | p.9

Paolo Tamburini

1 | p.13 *Introduzione dei lavori*

Sandra Lotti

**2 | p.17 **Verso la de-istituzionalizzazione
delle pratiche di e-governance?****

Bryan Loader

**3 | p.25 **Digital divide e digital inequalities:
a che punto è l'Italia?****

Laura Sartori

4 | p.31 **E-democracy 2.0: una traccia di analisi**

Wainer Lusoli

**5 | p.37 **I progetti di e-democracy
della Regione Emilia-Romagna****

Sabrina Franceschini

**6 | p.47 **Pep-net: una rete pan-europea
per la partecipazione****

Rolf Lührs

7 | p.55 **Democrazia, sfera pubblica e tecnologia**

Chiara Sebastiani

8 | p.63 **Citizen journalism per, con e dai cittadini:
le city wikis in Germania**

Peter Mambrey

9 | p.71 **La governance dei commons digitali:
Wikipedia e il World Social Forum**

Mayo Fuster Morell

10 | p.79 **L'esperienza di DEPP -
Democrazia elettronica e partecipazione pubblica**

Luca Raffini

11 | p.85 **Interventi del pubblico**

12 | p.91 **Sintesi dei lavori.**

L'(e)democracy sognata:

molte questioni non tecnologiche rimangono aperte

Anna Carola Freschi

13 | p.101 **Dibattito**

Notizie sui relatori | p.109



**Paolo
Tamburini**
Regione
Emilia-Romagna

Presentazione e saluti di benvenuto

La regione Emilia-Romagna ha un'importante tradizione civica. Oggi però, a causa dei profondi cambiamenti in atto, quest'ultima ha bisogno di essere rinnovata. La Regione sta lavorando in tal senso, nell'ambito di un percorso cominciato da circa dieci anni che ha portato le istituzioni, le associazioni e i cittadini a sperimentare nuovi metodi e strumenti, sia on line sia off line. Si tratta di un percorso assolutamente necessario, soprattutto se si considera che la partecipazione non è affatto una perdita di tempo, quanto piuttosto un aspetto capace di incidere sensibilmente sulla qualità delle decisioni. È proprio partendo da questi presupposti che la Giunta regionale ha redatto apposite linee guida per l'applicazione, nella regione e in collaborazione con gli enti locali, di nuovi metodi e strumenti partecipativi, tra cui anche l'e-democracy, in considerazione della sempre maggiore importanza assunta da questa disciplina nell'era delle reti e del digitale. Un'iniziativa che si andrà rafforzando con la Legge regionale sulla partecipazione di prossima approvazione¹.

Come responsabile del Servizio Comunicazione ed educazione alla sostenibilità della Regione Emilia-Romagna, vi porto i saluti del Direttore Generale all'organizzazione, al personale e ai sistemi informativi e telematici, della Regione Emilia-Romagna, Gaudenzio Garavini, e degli assessori regionali Giancarlo Muzzarelli e Duccio Campagnoli, con delega alla comunicazione e al piano telematico. Mi limiterò a poche parole introduttive per dire il perché di questa iniziativa sull'e-democracy e dell'interesse della Regione Emilia-Romagna. Siamo una regione che ha un'importante tradizione civica, oggetto di importanti studi, anche di grandi sociologi americani, negli anni Ottanta. Questa tradizione civica però, in conseguenza dell'evoluzione tecnologica, sociale, economi-

¹ Legge regionale n. 3 del 9 febbraio 2010

ca e istituzionale, ha bisogno di essere rinnovata. Indubbiamente noi siamo all'interno di un percorso, che all'incirca data gli ultimi dieci anni, in cui nel territorio dell'Emilia-Romagna, negli enti locali, nelle associazioni dei cittadini, nelle istituzioni a vari livelli, da quello locale a quello regionale, abbiamo sperimentato metodi, strumenti, sia on line che off line. Siamo all'interno di una fase di assestamento, di un percorso di ricerca e anche di azione per rinnovare la tradizione civica del nostro territorio. Di ciò abbiamo consapevolezza, abbiamo assoluto bisogno di questo rinnovamento, proprio perché siamo convinti che non è affatto una perdita di tempo decidere in modo partecipato, concertato, condiviso, ma è un aspetto che migliora la qualità delle decisioni. Soprattutto, il fatto che sia intervenuto un processo partecipativo nella fase decisionale garantisce maggiormente la possibilità di mettere concretamente in pratica quelle decisioni. Per questo la Regione Emilia-Romagna in questi mesi sta discutendo a livello tecnico e politico-istituzionale di Giunta, su come riorganizzarsi meglio per promuovere in modo sistematico, più continuativo, con maggiore omogeneità, con maggiore capacità di indirizzo, gli strumenti e i metodi partecipativi. Nelle prossime settimane vedranno la luce le linee guida per l'applicazione, all'interno della Regione e in collaborazione con gli enti locali, dei metodi e degli strumenti partecipativi, tra cui l'e-democracy è indubbiamente un aspetto particolarmente importante.

Tra le altre cose, richiamo l'importanza della coerenza tra l'interno e l'esterno dell'azione regionale. Certo, non si tratta solo di predicare, di consigliare agli altri di adottare strumenti e metodi partecipativi, ma soprattutto di applicarli coerentemente al proprio interno. Proprio per questo in questi mesi stiamo riprogettando l'intranet² della Regione Emilia-Romagna, la cui nuova versione sarà caratterizzata dal contributo attivo che i collaboratori della Regione potranno portare: non più solo utenti passivi dell'informazione organizzativa aziendale, ma utenti attivi nel creare le conoscenze, nell'elaborarle, nel metterle a disposizione. Credo che, coerentemente, l'intranet che stiamo disegnando sia uno sviluppo interno dell'approccio del metodo partecipativo, proprio in una logica di web 2.0.

Per altro, negli ultimi anni c'è stata in Emilia-Romagna una riorganizzazione anche nel campo della comunicazione. Due anni fa è nato il Servizio Comunicazione ed educazione alla sostenibilità, che ha tra i suoi compiti, tra l'altro, proprio quello di promuovere in modo trasversale, all'interno e all'esterno dell'ente, gli strumenti e i metodi partecipativi: quindi lo sviluppo di competenze e la messa a disposizione di strumenti, quali lo Parte-

cipo, la piattaforma dell'e-democracy della Regione Emilia-Romagna.

Allo stesso tempo, per noi è fondamentale lavorare insieme, a livello nazionale e a livello europeo, in reti che promuovono gli strumenti e i metodi partecipativi, dall'Agenda 21 locale a Pep-Net. Anche da qui nasce il convegno odierno, che vuole essere un momento di riflessione e di elaborazione comune sui temi dell'e-democracy.

Concludo perciò con un ringraziamento particolare a quanti hanno progettato e organizzato questa iniziativa, quindi a Sandra Lotti, responsabile del Piano Telematico dell'Emilia-Romagna, a Sabrina Franceschini, responsabile dei progetti regionali Partecipa.net e lo partecipo, e ad Anna Carola Freschi, dell'Università di Bergamo, che ci ha affiancato nell'elaborazione di questa proposta, e a tutti quanti hanno contribuito alla realizzazione di questo evento. Ritengo che questo sia un momento importante: non ci sono poi così tante occasioni di approfondimento su questo argomento. Allo stesso tempo, negli ultimi sei mesi la nostra regione si è tuttavia distinta, oltre che per l'evento di oggi, anche per altri due appuntamenti di respiro nazionale, in cui si è dibattuto sui temi della partecipazione. Ricordo l'importante convegno di Reggio Emilia dell'ottobre dello scorso anno (Governare con i cittadini) e quello di Modena di fine gennaio di quest'anno (ParteciPa, salone della democrazia partecipativa). Credo che avremo modo, attraverso questa giornata, di raccogliere ulteriori importanti stimoli e poi di rilanciarli e di rielaborarli, all'interno dell'Ente e ciascuno di noi nella propria organizzazione. Grazie e buon lavoro a tutti.

2 La nuova intranet della Regione Emilia-Romagna Internos è on line dal 15 dicembre 2009

Sandra Lotti
Regione
Emilia-Romagna

1 | Introduzione ai lavori

L'e-democracy è senz'altro un importante tag, nell'ideale nuvola di contenuti ed obiettivi che caratterizza le azioni del Piano Telematico regionale (PITER). Questa nuvola racchiude anche le attività di contrasto al digital divide, in assenza delle quali molte persone rischierebbero di essere escluse dalle stesse iniziative di e-democracy, e quelle finalizzate allo sviluppo dei servizi digitali usabili, accessibili e comunicati meglio rispetto al recente passato. Nell'ambito di questi obiettivi di fondo rivestono particolare importanza il progetto Pane e Internet, finalizzato alla cosiddetta alfabetizzazione informatica e alla conoscenza e all'uso di servizi pubblici on line di alcune categorie a forte rischio di knowledge divide, e le iniziative promosse in ambito scolastico, sia per aiutare i giovani ad essere protagonisti nell'uso dei new media, sia per modernizzare gli istituti e la didattica proponendo un uso proattivo e dinamico delle tecnologie.

Come responsabile del Piano telematico regionale (PITER) credo che sia importante collocare le iniziative di e-democracy all'interno della cornice più ampia delle iniziative della Regione Emilia-Romagna in tema di società dell'informazione. Se volessimo fare una nuvola web 2.0 del piano telematico, potremmo chiederci cosa attiene alle nostre politiche, ai temi dell'inclusione, della partecipazione e della trasparenza. Sicuramente un tag riguarderebbe tutto ciò che ha a che fare con la connettività per tutti, cioè le azioni di contrasto al digital divide, anche da un punto di vista meramente relativo alla connettività e alle infrastrutture. Per la Regione Emilia-Romagna significa affrontare un problema che riguarda il dieci per cento della popolazione che, a tutt'oggi, è esclusa da Internet. Essere esclusi dalla connettività vuol dire essere anche esclusi da questo tipo di iniziative. Quindi questa è una tematica trasversale, che ci preoccupa ed intorno alla quale si stanno facendo molti investimenti.

Trattando di connettività, ci occupiamo anche dello sviluppo dei servizi: servizi sul territorio erogati dai nostri enti locali insieme a noi, servizi che ci preoccupiamo siano usabili, accessibili e anche - ultimamente sta diventando effettivamente un tema importante - comunicati. Il fatto che le Pubbliche Amministrazioni si occupino di erogare servizi on line e di rendere una cosa vera, vitale, ma che poi si scordino di raccontare ai cittadini di questa opportunità non ci fa fare grandi passi avanti. Quindi, connettività che si accompagna a servizi accessibili e anche noti, conosciuti.

Una iniziativa che è partita quest'anno a côté di tutto ciò si chiama "Pane e Internet", ed è un'iniziativa che gira per la regione (una volta si chiamava alfabetizzazione informatica). È un tentativo di portare Internet alle fasce di popolazione più escluse dalla conoscenza dei nuovi media, e soprattutto di portare contenuti utili per una cittadinanza attiva in Internet. Si tratta quindi di corsi di alfabetizzazione che educino i cittadini non soltanto su come si naviga, ma su cosa la Pubblica Amministrazione mette a disposizione della cittadinanza per potere aprire un nuovo canale di comunicazione. L'obiettivo è quindi anche l'informazione e la formazione sulle iniziative come lo Partecipo e su quanto i nostri comuni fanno in assoluta autonomia sul tema della e-democracy. Infatti, in questo territorio, la Regione non è l'unico soggetto istituzionale ad impegnarsi su questi temi e ad attivare processi di e-democracy. Un ulteriore ambito d'azione è la scuola: perché la scuola è un luogo importante dove i giovani possono essere protagonisti dell'uso dei nuovi media, ma anche perché vogliamo che la scuola stessa si doti della capacità di utilizzare le nuove tecnologie in maniera proattiva. Insomma, questa è, per grandi linee, la nuvola all'interno della quale si inseriscono iniziative come quella di oggi, con l'obiettivo di promuovere la dimensione dell'inclusione, della trasparenza, e comunque un mutamento positivo nella relazione tra la Pubblica Amministrazione e i cittadini. La società dell'informazione, nelle nostre ambizioni, dovrebbe essere una società diversa da quella in cui abbiamo vissuto fino ad ora.

Venendo all'organizzazione dei lavori, il seminario prevede due sessioni. Nella prima verranno affrontate alcune questioni teoriche più generali e alcune aspetti più tipicamente oggetto di policy, dove prevale un approccio istituzionale, top-down. Siamo ormai abituati a pensare che la Pubblica Amministrazione usi le nuove tecnologie per sondare i cittadini su temi, spesso peraltro decisi dagli stessi attori istituzionali, con risultati non sempre chiarissimi. Questo è stato di fatto il primo passo che tutte le Pubbliche Amministrazioni hanno fatto nel mettere in piedi processi di e-democracy.

La seconda sessione della mattina invece è più focalizzata sulle caratteristiche delle

esperienze bottom-up, recentemente più centrate su un uso degli strumenti web 2.0 da parte dei cittadini. Spesso le esperienze di questo tipo e quelle istituzionali scorrono parallele senza incontrarsi: la Pubblica Amministrazione ha le sue, i gruppi di cittadinanza attiva, i cittadini, hanno le loro, e non c'è purtroppo una grande sintesi fra questi due terreni. Spesso da parte della Pubblica Amministrazione non c'è neanche una grande conoscenza del fenomeno. Sarebbe invece un fatto molto importante e utile per avere feedback significativi dai cittadini. È quello che auspico si approfondisca in questa giornata - ed è il motivo per cui abbiamo voluto esplorare queste due diverse filiere dell'e-democracy. Per noi sarebbe importante capire se è possibile trovare un ponte fra i due mondi dell'e-democracy. Un ponte che porti gli strumenti e le piattaforme web 2.0 a essere utili, utilizzati ed agiti anche dalla Pubblica Amministrazione. Per questo abbiamo previsto nel pomeriggio una sintesi dei lavori e una discussione sui contenuti emersi nelle sessioni del mattino.

Ci è anche sembrato importante che una giornata come quella di oggi avesse un respiro internazionale, proprio perché pensiamo che in realtà diverse dalla nostra si stiano sviluppando esperienze che riteniamo importanti ed utili. Siamo pertanto felici d'aver realizzato questo progetto insieme alla rete europea Pep-Net, grazie ad Anna Carola Freschi dell'Università di Bergamo, partner fondatore della rete, cui il progetto Partecipa.net si è affiliato. Pep-Net ha al suo interno molte competenze e molti stakeholders che, secondo noi, possono essere un utile riferimento per capire come la cittadinanza digitale si sta sviluppando in altre realtà e come la sua diffusione possa essere facilitata e rafforzata dall'azione pubblica.

Infine, dobbiamo informare i partecipanti che il terremoto, che ha colpito l'Abruzzo da pochi giorni, impedisce ai relatori dell'Associazione DEPP (Democrazia elettronica e partecipazione pubblica) anch'essa partner fondatore di Pep-Net, di partecipare direttamente ai lavori della giornata. Esprimiamo all'associazione, costituita in prevalenza da giovani abruzzesi, la nostra piena solidarietà.

Bryan Loader
Università di York

2 | Verso la de-istituzionalizzazione delle pratiche di e-governance?

Se l'avvento di Internet aveva fatto sperare in una maggiore possibilità per i cittadini di partecipare e influire nei processi decisionali pubblici, gli entusiasmi iniziali sono stati almeno in parte smentiti dai fatti. Negli anni l'idea di e-participation che ha prevalentemente preso campo fra gli attori politico-istituzionali è stata improntata al modello neoliberista: nella tecnologia si è visto quindi soprattutto un mezzo per migliorare l'efficienza della macchina amministrativa riducendone i costi, all'interno di una prospettiva che non mette in discussione il funzionamento tipico, delegato, della democrazia rappresentativa e che estende senza limiti l'applicazione della logica del mercato. Tuttavia le tecnologie restano potenzialmente anche strumenti che possono sostenere una visione della democrazia alternativa, che attribuisce più spazio alla partecipazione e al ruolo diretto dei cittadini: una "democrazia forte", per usare l'espressione di Benjamin Barber. La recente esplosione del fenomeno web 2.0, con l'espansione della sfera pubblica, potrebbe riaprire spazi importanti per questo secondo modello di democrazia. Il trend storico di de-istituzionalizzazione - quindi di ridefinizione delle funzioni delle istituzioni sociali e politiche presenti, ereditate dalla società industriale - si affianca alla diffusione delle opportunità offerte dalla tecnologia. Le istituzioni non possono cambiare senza il ruolo attivo dei cittadini, singoli ed organizzati, e tutti dobbiamo essere consapevoli che è necessario partire dalla riflessione sulle diverse opzioni di società a monte degli usi tecnologici che scegliamo di voler privilegiare.

Per introdurre questo stimolante seminario penso che possa essere utile fornire una panoramica su alcune questioni, sfide e problemi che caratterizzano il campo di interes-

se dell'iniziativa di oggi. Come accademico, il mio lavoro è quello di problematizzare, di guardare criticamente ai temi in agenda. Affronterò quindi alcune di queste questioni in termini generali e mi limiterò ad approfondirne solo alcune.

Sin da quando Internet e i nuovi media si sono sviluppati, dieci o quindici anni fa, c'è stato un forte ottimismo sul fatto che questi avrebbero favorito lo sviluppo di attività democratiche e la comunicazione tra i cittadini in tutto il mondo, e che questi avrebbero quindi potuto collaborare tra loro sfidando i governi nazionali e i grandi gruppi economici globali. I nuovi media avrebbero aiutato i cittadini a sfidare le grandi corporations dei media dominanti, e avrebbero promosso, in un certo senso, una nuova sfera pubblica, in senso habermasiano, una nuova agorà greca. Questo tipo di ottimismo sembra essersi significativamente attenuato: è stato sfidato, in qualche maniera, dall'esperienza. Uno degli aspetti che penso siano da problematizzare maggiormente nel dibattito sulle nuove tecnologie è che queste vengono spesso analizzate con un approccio deterministico. L'idea è che, dal momento che queste esistono, producano determinate cose, producano particolari effetti. Vorrei suggerire che questo è un modo sbagliato di guardare alle tecnologie e ai nuovi media in particolare. Le tecnologie dei nuovi media sono profondamente modellate da idee, percezioni e visioni del mondo, che a loro volta si formano all'interno di processi sociali e culturali molto complessi. Troppo spesso il dibattito sull'e-democracy è portato avanti sulla base della convinzione che le tecnologie esistono al di fuori delle idee, e credo che sia importante e sarebbe utile oggi riportare le idee al centro del dibattito.

Un aspetto chiave che emerge in molte conferenze e seminari in tema di e-democracy, in tutto il mondo, è che tra i partecipanti e nel pubblico vi sono idee profondamente diverse su cosa sia la democrazia. Spesso il dibattito è molto confuso. In termini molto semplici, vorrei segnalare che c'è stato un lungo dibattito sulla democrazia, che rivela profonde differenze in merito a cosa essa sia ed a cosa sia un governo democratico. Da una parte ci sono modelli di democrazia che possiamo definire 'partecipativa'.

Secondo questa teoria della democrazia il potere deve essere diffuso all'interno della società e tra le società. I cittadini e le comunità di cittadini devono essere i soggetti più titolati ad assumere decisioni che riguardano direttamente la loro vita. Gli stati nazionali e regionali, i governi locali hanno quindi il compito di facilitare queste attività di democrazia. Questo è un modello di democrazia che non si limita semplicemente a una concezione istituzionale, né si limita all'idea di democrazia rappresentativa; piuttosto, si basa su una concezione più ampia della politica, che suggerisce che la dimensione politica

attraversa tutta la vita sociale. In questa accezione, la democrazia riguarda i cittadini che decidono in maniera democratica sulle questioni, non delegando i rappresentanti a governare per loro, ma governando loro stessi. Questo è un elemento cruciale, poiché richiede che i cittadini siano messi in condizione di comprendere i problemi e di poter arrivare ad una visione ampia sulle questioni in gioco. I cittadini devono poter avere la possibilità di pensare a soluzioni alternative, di pensare in maniera critica alle loro stesse posizioni.

Dunque, ci sono quindi concezioni di democrazia diverse da quella dominante negli ultimi decenni che si caratterizza per essere concentrata sul ruolo delle istituzioni, sostanzialmente definita dal governo rappresentativo. Questa accezione di democrazia rimanda al potere esercitato dalle élite in nome della maggioranza dei cittadini, e si fonda sull'idea che i cittadini debbano avere tempo, in società complesse, o competenze e abilità speciali per governare. Secondo questo modello si può arrivare a pensare che incoraggiare la partecipazione può essere un pericolo, perché può creare instabilità nella società.

Ci sono quindi modi diversi e abbastanza distinti di concepire il governo democratico. Quando riflettiamo sull'e-democracy credo che sia importante sapere su che tipo di democrazia stiamo lavorando, altrimenti è semplicemente impossibile giudicare le conseguenze delle nuove applicazioni.

Risulta già abbastanza chiaro, credo, che la mia posizione è a favore di una più forte democrazia partecipativa. Voglio precisare che questo è un modello di democrazia che è marginalizzato rispetto a un'agenda che è stata dominata da un modello neo-liberista, fondato su una concezione limitata e ristretta della democrazia. Vorrei inoltre suggerire che alcuni dei trend che accompagnano il riferimento alla e-democracy, lontani dal creare forme di strong democracy, rendono la sua realizzazione molto ardua. Il convegno di oggi è strutturato in due fasi, la prima è dedicata a modelli centrati sulle istituzioni statuali, l'altra a modelli fondati sulla società civile. Io credo che ai fini della realizzazione di un modello di democrazia più forte il governo democratico si dovrebbe fondare su una maggiore interazione tra queste due dimensioni. Entrambe stanno rapidamente cambiando e entrambe hanno bisogno di cambiare per produrre democrazia partecipativa. Non puoi semplicemente cambiare le istituzioni per creare una maggiore partecipazione; è anche necessario un cambiamento nella società civile e le due cose vanno di pari passo. Questa è la sfida se vogliamo produrre un modello di democrazia forte.

Vorrei brevemente parlare anche di un altro aspetto. Prima ho accennato al modello neo-liberista di e-democracy che ha teso ad essere predominante. Questo approccio si lega strettamente al dibattito che si è sviluppato negli ultimi venti anni a proposito della necessità di ristrutturare il welfare state, i “grandi” Stati democratici, ricorrendo alle tecnologie, modellate secondo questo obiettivo. Questa è vista come una soluzione per affrontare il tipo di sfide che abbiamo visto svilupparsi negli ultimi anni, la sfida della globalizzazione, per esempio. La via neoliberista suggerisce che meno governo è la migliore soluzione e le tecnologie si usano per fare ciò. In che modo? Mutuando il modello del settore privato: cercando di trasferire i costi del governo alla cittadinanza. Questo non ha a che fare con la partecipazione dei cittadini, ma con un modello economico neo-liberista.

Si privatizza tutto quello che è possibile, compresa la raccolta di dati. Nel Regno Unito, per esempio, larga parte dei dati riguardanti il governo britannico sono raccolti e controllati da multinazionali e corporations statunitensi. La maggioranza dei cittadini britannici non è consapevole di questo. Si cerca anche, naturalmente, di de-professionalizzare. Uno dei problemi principali dei governi è come controllare i professionisti. Come controlli i medici, gli insegnanti, i ricercatori? Una delle soluzioni possibili è rendere i cittadini maggiormente responsabili a proposito dell'educazione e della spesa sanitaria, e l'utilizzo delle tecnologie è uno strumento utilizzato per questo obiettivo: è ciò che è stato descritto nei termini di “welfare direct”. Come mezzo di empowerment dei cittadini appare estremamente attraente: dai alle persone la possibilità di scegliere, e nel Regno Unito tutti sanno di questa possibilità. Non è chiaro se i cittadini hanno chiesto di potere scegliere o se vogliono semplicemente servizi migliori, ma questa è la situazione.

Abbiamo parlato molto dell'utilizzo delle tecnologie per riconnettere i cittadini. Ci sono migliaia di sperimentazioni nel mondo, e di alcune molto interessanti si parlerà qui oggi. In generale, però, non è chiaro a quali modelli di democrazia si fa riferimento. Non è quindi chiaro in che misura gli sforzi fatti dai governi locali, regionali e nazionali, di riconnettersi con i cittadini, siano realmente capaci di favorire la partecipazione nel processo di decision-making. Solitamente la partecipazione dei cittadini è vista in modo più laterale, come una forma di consultazione, o di ricerca di mercato (market-research) che significa, di fatto, non necessariamente ascoltare i cittadini, ma vedere se questi sono d'accordo con le policies proposte dalle istituzioni.

Dobbiamo tener conto anche di altre conseguenze dello sviluppo di queste tecnologie. Nel caso britannico è emerso lo sviluppo del cosiddetto “surveillance state”. La ricerca

di efficienza nel governo crea sempre di più una forma di “joined-up government” e questo è, ancora una volta, seducente, per una serie di aspetti. Spesso ci sono problemi perché i diversi dipartimenti della amministrazione non comunicano efficacemente tra loro, nonostante abbiano bisogno di connettersi per essere più efficienti e utilizzino i più sofisticati networks per trasferire i dati riguardanti i cittadini tra i diversi settori dell'apparato pubblico.

E poi, fino a che punto i cittadini sono in grado di gestire il controllo sui loro dati, sempre più facilmente incrociabili? Un'altra conseguenza del tema della sicurezza sono gli spazi che si aprono per i “cybercrimes” e il terrorismo. Questa prospettiva ha portato nel Regno Unito a adottare il più sviluppato sistema di controllo attraverso telecamere. Lo sviluppo dell'uso delle tecnologie è fortemente indirizzato dal governo britannico ad accrescere la sorveglianza.

Cosa dire a proposito della società civile? Il contesto si caratterizza per la diminuzione della partecipazione al voto e dell'iscrizione ai partiti, e la partecipazione in generale sembra decrescere sempre più. È in grado la tecnologia, in qualche modo, di favorire un maggiore coinvolgimento dei cittadini? Occuparsi di rendere il voto più facile riporta ancora ad una concezione limitata della democrazia e non è necessariamente un buon esempio di cittadinanza attiva e di democrazia partecipativa. Ancora una volta i due diversi modelli di democrazia tornano in gioco, ed è importante chiarire bene quali sono gli obiettivi che ci si prefigge.

Quella della “community politics” è un aspetto fondamentale della democrazia partecipativa, è un'area cruciale in cui gli individui imparano a essere cittadini, imparano a essere democratici, imparano a gestire tensioni e problemi. Ci sono migliaia di esempi di tentativi di coinvolgere i cittadini nel governo locale e di farli interagire con i politici. Voglio ancora una volta brevemente sottolineare gli effetti non voluti dell'utilizzo delle tecnologie. Possono essere usati sistemi di informazione geografica. Una delle cose che iniziamo a vedere è che le persone di classe media con un'alta formazione usano i sistemi di dati on line per fare le loro scelte personali su dove vivere. Stiamo vedendo, nella società civile, persone che si avvicinano a persone simili a loro. C'è una conseguenza significativa in relazione alla democrazia partecipativa, perché le persone, invece di mescolarsi tra loro, tra diversi gruppi, apprendendo dalle altre persone, sviluppando forme di negoziazione e di comprensione di altri punti di vista, sembrano muoversi verso comunità chiuse, con persone simili a loro. C'è una divisione sociale crescente dello spazio urbano. Una nuova dimensione concreta di digital divide emerge da questa

forma di mercato individuale.

Concludendo, per molte persone i movimenti sociali restano i più significativi strumenti per cambiare le istituzioni. Le istituzioni non sembrano poter cambiare dal loro interno spontaneamente: hanno bisogno di stimoli dall'esterno. In questo le nuove tecnologie hanno offerto importanti opportunità. Tuttavia, il problema degli strumenti web 2.0 resta il fatto che essi si trovano a competere in un mondo dei media sempre più saturato.

É sempre più difficile per i cittadini analizzare e discutere le informazioni che hanno a disposizione. Il mio approccio agli strumenti web 2.0 è di guardare a due modelli di democrazia tra loro in competizione: le tecnologie non sono qualcosa al di fuori delle idee e degli immaginari delle persone. Si tratta in sé di un campo di conflitto, un tipo di sfera pubblica conflittuale: le persone possono utilizzare la tecnologia per scopi diversi, che potrebbero anche essere in forte contrasto con i principi e le pratiche della democrazia partecipativa.

Per approfondimenti

Barber, B. R. (2003), *Strong Democracy: participatory politics for a new age*, Berkeley and Los Angeles, University of California Press.

Castells, M. (2007), *Communication, Power and Counter-Power*, in "International Journal of Communication" 1: 238-266.

Diani, M. (2000), *Social Movement Networks Virtual and Real*, in "Information, Communication & Society" 3 (3): 386-401.

Garrett, R. K. (2006), *Protest in an Information Society*, in "Information, Communication & Society" 9 (2): 202-224.

Loader, B. D. (2008), *Social Movements and New Media*, in "Sociology Compass", 2 (6): 1920-1933.

Loader, B. D. (2007), *Young Citizens in the Digital Age: Political Engagement, Young People and New Media*, London, Routledge.

della Porta, D. et al. (2006), *Globalization from Below: Transnational Activists and Global Networks*, Minnesota University Press.

Van de Donk W. (Ed.). (2004), *Cyberprotest: New media, citizens and social movements*, London-New York, Routledge.





Laura Sartori
Università
di Bologna

3 | Digital divide e digital inequalities: a che punto è l'Italia?

I dati sulla fruizione di Internet in Emilia-Romagna sono superiori alle medie del Paese, ma restano da colmare i divari con i territori più avanzati d'Europa. Occorre inoltre considerare che se le disuguaglianze nell'accesso al web tendono lentamente a ridursi, è sempre più evidente una nuova forma di divide, relativa ai diversi modi in cui le persone usano le reti, e a se e quanto riescono realmente a sfruttarle per la propria crescita. Si tratta di una disuguaglianza forse meno visibile ma molto significativa, e le sole politiche pubbliche per la diffusione delle reti e l'alfabetizzazione informatica non sono sufficienti a contrastarla. A questo approccio top down occorre perciò affiancare analoghe iniziative di natura bottom up, con la proposta da parte di cittadini e associazioni di nuovi modelli di partecipazione e cittadinanza attiva.

Come tutti sappiamo, si è cominciato a parlare di problemi di accesso alle nuove tecnologie, ovvero di divario digitale, oltre quindici anni fa. Oggi si parla più spesso di disuguaglianza nell'uso, quindi di quello che viene dopo l'accesso. È però fondamentale ricordare che l'accesso è tuttora un problema per molte fasce di popolazione. Quando, in una sede come questa, discutiamo di e-democracy e di web 2.0, parliamo di usi evoluti della rete. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che l'accesso è ancora un problema macroscopico, sia a livello territoriale, di comparazione tra paesi, sia guardando alle differenziazioni interne a un singolo paese, come può essere l'Italia, approfondendo quindi le differenze tra regioni. Vi farò vedere qualche dato, per avere un quadro d'insieme.

Come vedete - è appena necessario ricordarlo oggi - l'Italia non si colloca in una buona posizione. Non è una novità che l'Italia si ponga negli ultimi posti della graduatoria a

livello europeo. Ad oggi, circa la metà delle famiglie italiane ha accesso ad Internet. Se andiamo a guardare i dati a livello regionale anche qui ci sono grosse differenze. Possiamo vedere che l'Emilia-Romagna, come è stato sottolineato da Tamburini e da Lotti, grazie all'impegno e alla tradizione di attenzione alla soluzione di problemi concreti e verso l'innovazione, si pone sopra la media nazionale.

Tuttavia, se guardiamo altre regioni europee che possono essere assimilabili all'Emilia-Romagna, come la Catalogna o la Comunità di Madrid - giusto per fare un confronto con un paese come la Spagna, che per molti versi è paragonabile all'Italia - vediamo che ci sono comunque delle differenze. A maggior ragione se guardiamo a un accesso frequente e non solo all'accesso tout court. Se analizziamo i dati relativi all'accesso frequente, che è di per sé un indice di un uso più ricco della rete, vediamo, ancora, che a livello europeo l'Italia si pone al di sotto dell'accesso della metà della popolazione, ma soprattutto si pone quasi a due terzi in meno rispetto all'accesso che viene rilevato in Svezia. Se guardiamo alla differenza tra regioni, l'Emilia-Romagna si pone tra le prime due regioni italiane per accesso frequente. Tuttavia, una regione che fino a pochi anni fa era considerata il Sud della Spagna, come l'Andalusia, oggi raggiunge i livelli di accesso medio di regioni evolute come l'Emilia-Romagna o la Lombardia.

Come sappiamo, sono molti i fattori che incidono sulle chances di accesso. A livello individuale, incidono reddito, genere, istruzione, età, zona geografica di residenza, come abbiamo avuto modo di vedere. Anche la lingua è un fattore che influisce in maniera rilevante. Incide, inoltre, la composizione familiare, si pensi ai nuclei familiari dove ci sono giovani, al di sotto dei diciotto anni, che possono spingere fasce di popolazione anziane a adottare le nuove tecnologie. Queste persone possono essere socializzate alle nuove tecnologie grazie alla presenza in famiglia di un giovane. L'occupazione professionale è un altro fattore che può incidere sull'accesso.

Possiamo quindi fare una stima delle probabilità di avere accesso a Internet sulla base di alcune caratteristiche socio-demografiche. Una donna di giovane età, laureata e occupata, avrà maggiori probabilità di accesso se vive al Nord che se vive al sud, per fare un esempio. Possiamo vedere come, a parità di alcuni fattori, semplicemente cambiando il genere, oppure la regione di residenza, oppure l'età, cambiano le chances di accesso. Ciò per ricordare che il divario digitale, sulla base di alcuni fattori individuali, è ancora fortemente discriminante. Proprio su queste dimensioni le istituzioni locali e nazionali possono intervenire con politiche mirate, come nel caso delle iniziative dell'Emilia-Romagna prima ricordate. Possono essere diverse le dimensioni sulle quali

operare: la scuola è, sicuramente, una prima arena dalla quale si può e si deve partire, educando gli studenti all'uso delle nuove tecnologie. Tuttavia, è importante anche che si affermi un'idea di formazione continua per chi già occupa una posizione nel mercato del lavoro, affinché gli occupati non rimangano indietro in materia di competenze digitali. Ci possono essere delle politiche attive mirate a coinvolgere quei gruppi sociali, come le donne, gli anziani, gli immigrati, che possono risultare, in prima battuta, meno interessati o meno portati a dotarsi delle nuove tecnologie.

Dal lato dell'infrastruttura tecnologica, è fondamentale che ci siano politiche locali mirate, per esempio, a dotare un territorio di aree wi-fi. È il caso del Comune di Bologna, che ha predisposto alcune aree dove i cittadini dotati di un computer portatile si possono liberamente connettere alla rete. Possono, quindi, esserci delle politiche che portano all'apertura di luoghi dove ci si possa connettere oppure utilizzare un computer fisso. Dopo il problema dell'accesso, come abbiamo detto, c'è quello dell'uso. Se si analizzano quali sono gli usi "ricchi" della rete, si nota come le stesse variabili che prima influivano sull'accesso possono continuare a influire anche sull'uso. In relazione agli enti locali, è importante ricordare che ci possono essere forme di uso ricco della rete, che sono particolarmente rilevanti in tema di e-democracy e di sviluppo della società dell'informazione. Ciò a partire dal presupposto che la società dell'informazione è radicalmente diversa rispetto a quella che conosciamo oggi.

Tuttavia, anche quando si passa a considerare il tipo di uso che si fa della rete, vediamo come l'Italia non si collochi bene nelle graduatorie che la pongono in comparazione con altri Stati. Un esempio di uso ricco della rete è il commercio on line, vale a dire il ricorso alla rete per acquistare merci o servizi, piuttosto che attraverso i canali più tradizionali. L'Italia si posiziona in coda a questa mini classifica dei paesi europei. Nel 2008, solo l'11% della popolazione italiana ha comprato merci o servizi on line negli ultimi dodici mesi, rispetto, ad esempio, al 59% e al 57% di Danimarca e Inghilterra. Analizzando i dati relativi alle singole regioni, notiamo che le differenze riscontrate in materia di accesso si ripropongono anche per quanto riguarda l'uso ricco della rete.

Abbiamo alcuni dati Istat relativi all'utilizzo di Internet come canale per contattare la Pubblica Amministrazione nelle regioni italiane. Analizziamo i dati relativi a chi ha cercato sui siti informazioni relative alla Pubblica Amministrazione, alla percentuale di coloro che hanno scaricato moduli via web anziché recarsi all'ufficio, e di chi ha compilato e re-inviato questi moduli alla Pubblica Amministrazione. Come è facile immaginare, passando dalla prima alla terza forma di utilizzo del web, si osserva un calo delle percentuali.

Prendiamo come esempio i dati dell'Emilia-Romagna: il 30% dei cittadini ha acquisito informazioni via web, il 20% ha scaricato i moduli della Pubblica Amministrazione, solo il 9% ha compilato e re-inviato questi moduli. Sono dati utili per avere un'idea degli strumenti che la rete mette a disposizione dei cittadini che vogliono utilizzare un canale diverso per avvicinarsi alla Pubblica Amministrazione.

Analizziamo gli stessi dati, ma sulla base di una duplice ripartizione, tra le cinque aree italiane e per tipo di comune. Se studiamo le diverse forme di utilizzo sulla base della dimensione del comune, troviamo una conferma che nei comuni capoluogo, o posti al centro di un'area metropolitana, c'è una maggiore percentuale di persone che sceglie il web per interagire con la Pubblica Amministrazione. Tuttavia, non c'è una forte diminuzione di questa percentuale nei comuni più piccoli: questo significa che anche nei piccoli comuni si batte questa strada.

Cosa ci dicono, in sintesi, i dati presentati? Che il web è una strada da percorrere ai fini di un avvicinamento tra Pubblica Amministrazione e cittadini. È tuttavia necessario lavorare su due fronti. Da un lato, la stessa Pubblica Amministrazione è chiamata a rivedere le proprie pratiche: non solo il proprio modo di comunicare, ma anche il proprio modo di operare. Dall'altro, dobbiamo cercare di capire come i cittadini possono, agendo dal basso, cercare un loro modo, partecipativo e attivo, di essere cittadini con la C maiuscola. È così che possiamo compiere un passo in avanti sulla strada dell'inclusione sociale nella società dell'informazione.



Tabella 3.1 |

	2006	2007	2008
Svezia	80	75	83
Danimarca	76	76	80
Finlandia	71	75	78
Uk	57	65	70
Germania	59	64	68
Belgio	58	63	66
Francia	39	57	63
Estonia	56	59	62
Spagna	39	44	49
Portogallo	31	35	38
Italia	31	34	37
Grecia	23	28	33
	2006	2007	2008
Com de Madrid	51	57	59
Catalunya	45	50	59
Andalucia	33	38	44
Lombardia	39	40	44
ER	36	40	44
Toscana	35	36	40
Piemonte	31	35	39
Veneto	34	35	39
Sardegna	30	33	36
Sicilia	22	23	28
Puglia	23	23	27
Fonte: Eurostat (2009)			



Per approfondimenti

Di Maggio, P. et al.(2003), *From Unequal Access to Differentiated Use: A Literature Review and Agenda for Research on Digital Inequality*, Working paper, Center for arts and cultural policy studies, n.29.

Sartori L. (2006), *Il divario digitale*, Bologna, il Mulino.

Wainer Lusoli
Commissione
Europea Institute
for Prospective
Technological
Studies di Siviglia

4 | E-democracy 2.0: una traccia di analisi

Dopo gli entusiasmi iniziali legati all'avvento del web, negli anni successivi ci si è dovuti abituare a un'idea più sobria e limitata di partecipazione digitale. Oggi, complice anche l'exploit di Barack Obama negli Stati Uniti, sembra che qualcosa di nuovo si stia realmente muovendo. La parola chiave che forse restituisce meglio il senso della trasformazione in corso, auspicabilmente in direzione di una estensione e un peso reale della partecipazione dei cittadini, è empowerment, come capacità dei cittadini di usare più e meglio le tecnologie per influire nei contesti pubblici. Ma di vero empowerment si potrà parlare solo se le istituzioni sfrutteranno questa rivoluzione tecnologica per decidere e programmare con maggior cognizione di causa, operare in maniera più trasparente, e definire modelli di governance più inclusivi, sia pensando a stakeholders specifici sia guardando alla società civile nel suo complesso.

Devo premettere un necessario hard disclaimer: tutto quello che dirò oggi non è attribuibile alla posizione ufficiale della Commissione Europea. Indubbiamente, però, il contesto in cui lavoro mi fornisce un osservatorio privilegiato su questi temi. Infatti, l'Istituto per le prospettive tecnologiche europee (IPTS) è uno dei sette centri di ricerca della Commissione Europea in cui si studiano le nuove tecnologie di oggi e le tecnologie del futuro. Missione dell'Istituto è offrire un supporto ai processi decisionali della Commissione, in vari ambiti di policies, incluso quello relativo alla società dell'informazione. Vorrei cominciare la mia presentazione facendo un passo indietro di qualche anno, e precisamente dal 2005, che sembra, allo stesso tempo, un anno tanto vicino e tanto lontano. Nel 2005 non c'era la crisi, non era stato eletto presidente degli Stati Uniti Barack Obama. Il 2005 ha rappresentato un momento importante in tema di democrazia elettronica, un vero punto di svolta. Nel 2005 eravamo ormai abituati a sapere che

l'utilizzo delle ICT ha un impatto limitato sulla partecipazione politica, che un numero ristretto di persone partecipa utilizzando strumenti telematici, e che queste dispongono di background socioculturali ben determinati, come ci è stato ricordato da Laura Sartori. C'eravamo abituati a pensare che una qualunque grande teoria in materia di democrazia elettronica, rivolta al perseguimento dell'ideale dell'agorà greca, o della sfera pubblica habermasiana, fosse purtroppo destinata a non compiersi. C'eravamo abituati a pensare che un processo di re-engineering dei processi istituzionali potesse avvenire solo su scala limitata, locale e funzionale, ed eravamo convinti che gli strumenti di e-democracy avessero un impatto, ma che questo era misurabile e limitato a determinati contesti di applicazione e di uso (come l'ambito elettorale, i lavori parlamentare, i processi decisionali locali, il lavoro amministrativo). Infine, era opinione comune che la democrazia elettronica avesse generato strumenti che erano relativamente semplici da utilizzare e il cui impatto era relativamente misurabile. In sintesi, ci eravamo abituati a un'idea "sobria" rispetto a quello che può fare la tecnologia dell'informazione per coinvolgere i cittadini, per garantire un accesso bottom up ai servizi, ma anche rispetto ad altre forme di partecipazione, ad esempio i movimenti sociali on line.

Poi è arrivato il web 2.0. Il web 2.0 ha riattivato retoriche che erano sopite da tempo e ha ricominciato a far parlare di grandi temi, di teorie della democrazia, di innovazione attiva della Pubblica Amministrazione, di re-engagement dei cittadini, di cui non si parlava da qualche tempo. Una prima idea relativa all'affermazione del discorso e all'evoluzione tecnica del web 2.0 si può avere osservando il grafico di Google trends che misura il numero di volte che un determinato termine è stato cercato in un motore di ricerca.

L'utilizzo dei termini "web 2.0", social software, social computing ha cominciato a diffondersi nel 2005, e si è sviluppato nel 2006. Questi termini sono però diventati popolari solo alla fine del 2008. Il web 2.0, dunque, inizia a essere importante dal punto di vista tecnologico in questa fase.

Perché è importante il web 2.0 per chi si occupa di partecipazione politica e per chi si occupa di partecipazione dei cittadini? I motivi sono molti. Il web 2.0 offre una nuova "cassetta degli attrezzi", in termini di architetture partecipative, fondando le premesse per quella che viene chiamata la social intelligence. Il web 2.0 consente agli utenti di contribuire e di collaborare alla creazione di contenuti, con strumenti tecnologici relativamente semplici. Ciò che viene comunemente affermato è che il web 2.0 può rafforzare le risorse dei cittadini, promuovendo una maggiore propensione alla cittadinanza attiva e alla partecipazione.

Questa cassetta degli attrezzi, senza entrare nel merito dei dettagli tecnici, supporta processi di generazione di contenuti "partecipati" da parte degli utenti, invece che da parte dei provider tradizionali. Ciò perché, attraverso questi strumenti, è molto più facile partecipare. Basti pensare a linkedin, a facebook, a myspace, ai siti di social networking.

L'implementazione del web 2.0 consente un empowerment dell'utente finale, fornendo una serie di strumenti che offrono al cittadino nuove opportunità, in termini di possibilità di voce e di espressione delle opinioni, generando quelli che vengono definiti come long tail network effects. La massa critica che serve per attivare processi di partecipazione politica dei cittadini diventa più bassa, per cui è molto più facile trovare persone che hanno interessi comuni, come sottolineava Bryan Loader. Se questi interessi si catalizzano attorno a una piattaforma, gli effetti possono essere politicamente molto importanti. I processi innescati, al top della piramide, generano pratiche partecipative che vanno nella direzione di una maggiore informazione dei cittadini, di una maggiore condivisione di materiali e di idee, di una maggiore collaborazione attorno a progetti o attorno a piattaforme, politiche o non. Questa è la teoria, ancora in fieri, della partecipazione 2.0.

Perché oggi il web 2.0 va così di moda? Perché un individuo ha portato il web 2.0 alla preminenza mondiale, utilizzandolo come strumento principale di campagna elettorale. Barack Obama ha fondato la sua campagna non soltanto e non semplicemente su strumenti 2.0, per mobilitare masse di elettori, ma ha introdotto una tecnologia, che era fino ad ora relativamente marginale e relativamente ristretta a sfere tecniche, all'interno di un dibattito politico che è probabilmente quello con maggiore rilevanza mediatica mondiale. Si dice che Barack Obama abbia creato un precedente per le prossime campagne elettorali, e che queste, negli Stati Uniti e altrove, non potranno prescindere in futuro dall'utilizzo di questi strumenti di partecipazione di massa. Questi strumenti sembrano aver consentito di organizzare logisticamente una campagna altrimenti impossibile. Il web 2.0 è stato utilizzato anche come il banco di prova della veridicità dell'affermazione elettorale dei vari candidati. Dal punto di vista del business model seguito da Obama, il web 2.0 ha permesso di raccogliere una quantità ingente di denaro da micro-donazioni, un fenomeno che non ha precedenti, e ha permesso lo sviluppo di una on line community di milioni di cittadini in supporto della candidatura del presidente (mybarakobama.com). Tutti i dati confermano che Obama era di gran lunga il candidato più popolare su facebook e su altri siti di social networking.

Ci potremmo chiedere perché questo ci dovrebbe importare, dal momento che noi parliamo di partecipazione dei cittadini, non di partecipazione elettorale. Secondo le dichiarazioni di Barack Obama e dell'attuale amministrazione americana, questi stessi strumenti verranno re-ingegnerizzati per l'implementazione di processi di partecipazione amministrativa. Gli stessi strumenti che hanno garantito un appoggio elettorale costante e forte possono essere riutilizzati all'interno dei processi decisionali pubblici, per rafforzare il ruolo del presidente e per promuovere la partecipazione dei cittadini nei processi decisionali, al di là del momento elettorale. Se questi strumenti saranno di una qualche utilità lo sapremo tra una decina di anni, quando forse ci incontreremo per discutere di web 3.0.

Quali sono, se dovessimo evidenziare dei trend puramente politici, i punti forti del web 2.0 per l'engagement dei cittadini e delle istituzioni? Dal punto di vista dei cittadini, gli strumenti del web 2.0 garantiscono una maggiore espressione delle diversità, una maggiore possibilità di scelta, e un maggior coinvolgimento diretto dei cittadini nei processi decisionali.

Vi riporterò ora alcuni dati di uno studio IPTS che ci è stato commissionato nel 2008-2009, e che costituisce un work in progress basato su case-studies, selezionati in sette paesi europei, e analizzati con metodi quantitativi. Il web 2.0 può generare competenze digitali più sviluppate, realizzando, si spera, un ponte sullo stretto digitale e favorendo, grazie a forme di utilizzo più facili, una maggiore inclusione dei cittadini.

Abbiamo infatti anche un progetto esplicitamente rivolto al tema "inclusion e web 2.0". C'è anche un ulteriore aspetto molto importante, dal punto di vista delle politiche comunitarie e in particolare dei finanziamenti che saranno erogati nei prossimi anni: il miglioramento di quello che si definisce come independent living, la vita indipendente, la vita autonoma, la vita attiva del cittadino. Si tratta di aiutare il cittadino ad aiutare se stesso, finalità che ha moltissimi rischi, come Bryan Loader ci ha ricordato, perché riduce i compiti della Pubblica Amministrazione, a volte in modo poco scrupoloso, però garantisce l'auto-organizzazione e l'autonomia dei cittadini nella loro vita quotidiana. E questo è, a volte, quello che ai cittadini sembra importare di più.

Quali sono, invece, i trend dal punto di vista delle istituzioni? Come può questo movimento del web 2.0 migliorare il circuito decisionale? L'evidenza empirica indica come le politiche della Pubblica Amministrazione risultano migliori quando i cittadini contribuiscono a generarle, non limitandosi al mero ruolo di consumatori. Non stiamo ancora parlando di participatory research, ma la strada potrebbe essere quella, attraverso

l'utilizzo di questi strumenti. Anche se in questo caso le prove empiriche sono più limitate. Si individuano miglioramenti nell'efficienza e nella qualità dei servizi, anche in termini di value for money, ovvero del rapporto tra costi e benefici. Ci sono anche evidenze empiriche di una maggiore trasparenza e accountability del settore pubblico.

Infine, ancora più importante è un ultimo punto, su cui abbiamo raccolto molti dati: ci sono nuovi modi di organizzare il settore pubblico, nuovi modelli di governance, nuovi stakeholders. Questi strumenti garantiscono l'accesso al processo decisionale di associazioni, di cittadini, di enti, che innovano e che non erano mai entrati nei processi decisionali pubblici. Ci sono esempi di strumenti che garantiscono una maggiore partecipazione dei cittadini, come Petites.nl, un sito di petizioni on line realizzato in Olanda, e utilizzato da circa due milioni di olandesi, su base mensile. Questo strumento raccoglie l'interesse dei cittadini su una serie di argomenti individuati dai cittadini stessi attraverso la sottoscrizione di petizioni. Change.org si fonda su un meccanismo simile: si tratta di uno strumento di partecipazione dal basso, creato negli Stati Uniti e collegato alla campagna elettorale di Barack Obama. Ci sono siti che garantiscono una maggiore trasparenza, come rate-my-teacher, un sistema che garantisce agli studenti o agli utenti di un determinato servizio, di valutarlo on line, con tutti i rischi che questo può comportare, e come wikileaks, che è un sistema anonimo per garantire che l'operato della Pubblica Amministrazione possa essere reso trasparente.

Chiudo menzionando il rischio maggiore che vedo emergere dall'applicazione di questi strumenti nella sfera pubblica: c'è infatti una forte tensione tra due principi fondamentali della democrazia, quello della freedom of information, la libertà di informazione e quello della data privacy protection. Da un lato, gli strumenti 2.0 si nutrono essenzialmente di dati dei cittadini: senza questi dati non funzionano. Dall'altro, l'utilizzo massiccio dei dati dei cittadini solleva problemi di inedita rilevanza per la privacy, la protezione dei dati personali e la definizione di cosa sia oggi un bene pubblico.

| Per approfondimenti

Lusoli, W. (2007), *Forme di democrazia elettronica*, in Pasquino G. (a cura di), *Strumenti della democrazia*, Bologna, il Mulino.

Sabrina
Franceschini
Regione
Emilia-Romagna

5 | I progetti di e-democracy della Regione Emilia-Romagna

Promuovere la partecipazione digitale richiede un grande impegno, così come una forte volontà politica e istituzionale, ma è vero che in presenza di tali condizioni, a piccoli passi, si ottengono significativi risultati. Occorre però considerare che questi interventi devono essere comunicati più e meglio di quanto sia avvenuto finora, così che una larga parte della società civile è sì interessata a partecipare, ma non nell'ambito degli spazi istituzionali. Per questo le PA sono chiamate a considerare e valorizzare sempre più l'effervescenza informale del web 2.0, trasformandosi ad esempio da provider in enabler di partecipazione, e stimolando i cittadini a divenire attori piuttosto che semplici destinatari. Un'altra soluzione percorribile e auspicabile è inoltre l'uscita dal recinto dei siti istituzionali, per presidiare con maggiore convinzione, competenza e senso del dialogo i social network.

Nel mio intervento presenterò i progetti su cui la Regione Emilia-Romagna si è impegnata in questi anni. Illustrerò il percorso che abbiamo fatto e i risultati che abbiamo ottenuto concretamente e di cui siamo abbastanza orgogliosi. Alcuni elementi relativi al contesto sociale e alle esperienze realizzate nel nostro territorio sono già stati ricordati sia da Paolo Tamburini sia da Sandra Lotti, a partire dalla policy del piano telematico. Credo sia molto importante che i nostri progetti e le nostre politiche di e-democracy non restino isolati, ma si inseriscano all'interno di una politica più ampia per la società dell'informazione. È quindi molto importante anche che, dal punto di vista organizzativo, la Regione Emilia-Romagna abbia scelto di lavorare su questi temi all'interno di una comune struttura organizzativa.

Il 2004, riprendendo un riferimento temporale proposto da Wainer Lusoli, è stato l'anno in cui in Italia, lo ricordo soprattutto a beneficio dei nostri ospiti stranieri, il Ministero per l'Innovazione Tecnologica lanciò una call per lo sviluppo di progetti per la cittadinanza digitale. Il bando ha costituito per noi un'importante occasione: la Regione Emilia-Romagna ha colto quell'opportunità di finanziamento, presentando e poi realizzando un progetto insieme a 22 enti del territorio. Il progetto è stato realizzato tra il 2005 e il 2007, ed ha avuto ottimi risultati, ha raggiunto gli obiettivi prefissati ed ha anche ottenuto diversi riconoscimenti esterni (due su tutti, finalista del premio UNPSA United Nation Public Administration Award 2007 e nella top 20 del premio "Innovations in transforming Government Award" della Harvard University's JFK School of Government). Di questo siamo molto contenti. Per darvi un'idea della cassetta degli attrezzi che abbiamo realizzato, vi mostro un'applicazione del Comune di Modena, uno degli enti del nostro territorio con il quale abbiamo lavorato in forte sinergia su questo progetto.

L'obiettivo principale, al di là della partecipazione, che resta ovviamente centrale, è stato per noi un elemento che viene ancora prima, cioè le relazioni con i cittadini. Come Regione rappresentiamo un livello istituzionale che non ha molto spesso occasione di avere contatti diretti con i cittadini, perché le Regioni a statuto ordinario in Italia non erogano servizi. Per noi, quindi, il tema della costruzione delle relazioni con i cittadini, sia per quanto riguarda il nostro livello istituzionale sia per quanto riguarda altri livelli istituzionali, in particolare le municipalità, è molto importante, poiché relazione e fiducia costituiscono le precondizioni di qualsiasi discorso sulla partecipazione.

Lavorando con gli enti del territorio, l'obiettivo era provare a definire e realizzare insieme processi di partecipazione in modo integrato. Abbiamo avuto chiaro fin da subito che questo non sarebbe stato un percorso semplice che ci sarebbero stati non pochi problemi nella realizzazione di strumenti e metodologie che potessero poi essere utilizzati in maniera condivisa. Dal punto di vista operativo, le tappe del nostro percorso erano queste. Abbiamo prodotto un kit di e-democracy che non rappresenta una grande evoluzione dal punto di vista tecnologico, visto che non era questo il nostro obiettivo. Sono state quindi realizzate alcune sperimentazioni, ma si è trattato sempre di processi veri, non di "laboratorio", perché gli enti locali hanno effettivamente attivato aree web e processi con i cittadini del loro territorio, realizzando sei progetti pilota.

Quali criticità abbiamo incontrato? Più o meno, credo, quelle che si incontrano solitamente in questo genere di processi. In primo luogo, si è posta la questione delle regole della partecipazione: sono regole difficili da stabilire, soprattutto perché è difficile che gli

amministratori accettino regole stringenti. Appare evidente che tanto meno un processo è sostenuto con un impegno effettivo da parte degli amministratori e quindi può precludere ad impatti reali, tanto minore è l'interesse dei cittadini a partecipare. Si tratta di un elemento scontato, ma non sempre è una condizione che si realizza. Se non si prendono impegni precisi fin dal principio, se non si rende conto di quello che è stato fatto, anche se quel singolo processo avrà successo, difficilmente si potrà creare un terreno fertile per iniziative future.

Criticità

Il progetto **Partecipa.net** è stato implementato in tutte le sue parti e non ha rivelato criticità nel piano delle attività tali da impedirne lo svolgimento, si è concluso, con approvazione formale del Cnipa, nel dicembre 2007.

Le principali criticità riscontrate dal progetto sono state relative a:

- regole della partecipazione
- inclusività ampia (digital divide, knowledge-divide)
- coinvolgimento dei decisori all'interno del processo partecipativo
- capacità di produrre degli impatti
- scarsa cultura della partecipazione dentro e fuori le amministrazioni
- integrazione interna (sindrome NIMO "not in my office")

A partire del 2008, si è aperta una nuova fase che ha come obiettivo prioritario la "manutenzione" e diffusione degli strumenti e il supporto agli enti per il loro utilizzo

Abbiamo già parlato dei problemi di digital e knowledge divide, temi che nel piano telematico affrontiamo con progetti specifici, come è stato detto. È stato difficile coinvolgere gli amministratori all'interno del processo e riuscire a produrre impatti concreti. Una cosa che tengo a sottolineare è l'esistenza di una sindrome, che si aggiunge alla sindrome NIMBY che tutti conosciamo: è la sindrome NIMO, not in my office. Si tratta di un'espressione che ho adottato da un collega e che ricorda molto efficacemente come l'integrazione interna, dentro le amministrazioni, sia una criticità per nulla secondaria per il discorso più generale sulla partecipazione, oltre che per quello sull'efficienza della amministrazione.

Il progetto Partecipa.net si è concluso dal punto di vista del raggiungimento degli obiettivi originari: oggi si è consolidato e continua ad evolversi. Come Regione da alcune

settimane siamo presenti on line con una nuova area web che si chiama io.partecipo.net, la cui baseline è la comunità della partecipazione in Emilia-Romagna.

Io partecipo

Io partecipo è il nuovo progetto della Regione Emilia-Romagna per fornire ai cittadini servizi informativi, canali di ascolto e per promuoverne la partecipazione alla vita pubblica. Il canale principale di accesso è l'area web www.iopartecipo.net che utilizza il kit dell' e-democracy sviluppato e utilizzato nell'ambito del progetto Partecipa.net

- per la pubblica amministrazione è un'occasione per erogare servizi e politiche vicini alle reali esigenze dei cittadini
- per i cittadini un "luogo" dove trovare un "menù" di informazioni e servizi trasversali, tra i quali scegliere, anche ed in particolare rispetto ai temi, servizi e politiche sui quali si attiveranno processi di ascolto e coinvolgimento

Si tratta per noi di un nuovo ambizioso progetto. È l'occasione per cercare di avere canali più diretti per parlare, per informare i nostri cittadini, ma anche e soprattutto per avere feed-back, canali di ritorno, in un'ottica di ascolto della cittadinanza. Sulla base dei feed-back che speriamo di ricevere, contiamo di potere riprogettare e riorganizzare in modo migliore i nostri servizi e successivamente le nostre politiche.

Vorrei anche sottolineare la sinergia con un altro progetto del piano telematico, citato da Sandra Lotti: il progetto "Pane e Internet". Trovo questo progetto molto importante perché, come ci diciamo sempre in queste occasioni, prima di promuovere l'e-participation bisogna che i cittadini siano in grado di usare gli strumenti. Noi abbiamo trovato un'ottima sinergia tra progetti, 1.200 cittadini, da qui a settembre, saranno coinvolti in questi corsi di alfabetizzazione evoluta, e lo faranno anche imparando direttamente a utilizzare i nostri strumenti e i nostri servizi.

Lezioni apprese

- occorre essere consapevoli che è un approccio, quello della comunicazione di cittadinanza, educativo e partecipativo, molto impegnativo (risorse, tempo)
- che dà risultati non immediati nel medio periodo perché non incide solo sulle conoscenze, ma sui valori e sulle azioni (approccio step by step)
- la comunicazione prima/durante/dopo il processo è fondamentale
- laddove l'investimento partecipativo è serio da parte della PA i risultati si vedono (decisioni migliori, migliori relazioni)
- c'è una parte di cittadini che non è interessata/intenzionata a partecipare a processi promossi dalla PA (sfiducia)

MA

- c'è una rinnovata spinta dal basso per partecipare alle scelte in un'ottica di "democrazia continua"
- la comunicazione, grazie alla rete, si sposta sempre più su una dimensione orizzontale (web 2.0)

Dalla nostra esperienza abbiamo imparato alcune cose.

In primo luogo, abbiamo imparato che un approccio partecipativo richiede un impegno di risorse e di tempo e questo va messo in conto da subito: un approccio rapido, del tipo "tutto e subito", non dà risultati rispetto a un approccio step by step. Quando siamo partiti con il primo progetto di e-democracy, ci siamo dati obiettivi molto ambiziosi in un arco di due anni, e ci siamo resi conto che era una follia pensare che dall'oggi al domani si potesse, in una situazione di vuoto assoluto, pensare a un progetto, realizzarlo, costruirlo e avere anche un impatto. Ci vuole tempo per realizzare questo tipo di innovazione. Un'altra questione che è già stata ricordata è l'importanza della comunicazione, prima durante e dopo il processo. Il principio dell'accountability è fondamentale. Pensiamo che se si lavora bene, si raggiungono anche dei risultati. Da questo punto di vista, i risultati di processi partecipativi efficaci agisce su due sfere, e la definizione: "decisioni migliori, migliori relazioni" - usata da Luigi Bobbio, un importante esperto italiano di democrazia deliberativa - ci convince molto.

Dobbiamo poi considerare che c'è una parte di cittadini che, in effetti, non è interessata a partecipare: anche questo è un dato di realtà. Tuttavia, davanti ad una rinnovata domanda di partecipazione dal basso si può essere ottimisti. Ci sono cittadini che forse non vogliono partecipare con noi, ma vogliono partecipare a prescindere da noi:

questa è la riflessione che ho fatto dopo tutti questi anni e che è un po' la base sulla quale abbiamo pensato a questa giornata. Qualcosa è infatti cambiato - anche questo è stato detto da chi mi ha preceduto - dal punto di vista della comunicazione. Grazie al web 2.0 la comunicazione si sposta su una dimensione più orizzontale. Anticipo alcune domande che emergono a questo proposito e alcune possibili risposte: si tratta di riflessioni molto aperte, per gli altri relatori e anche per il pubblico, perché sono cose su cui io stessa mi sto ancora interrogando. Qual è il ruolo della Pubblica Amministrazione oggi, alla luce di questo potenziale cambiamento di paradigma della comunicazione? Credo che la Pubblica Amministrazione non debba fare passi indietro: la partecipazione top-down, cioè l'apertura istituzionale è un dovere dell'amministrazione che si realizza nel fornire canali e strumenti per l'ascolto e per il dialogo con i cittadini. Forse però sarebbe utile che, come amministrazione, oltre ad essere provider di servizi e di strumenti di partecipazione, mettessimo anche semplicemente a disposizione strumenti che possano essere utilizzati da altri soggetti, il terzo settore, o il no-profit, in un'ottica di sussidiarietà orizzontale, di active-citizenship. Poco fa, per esempio, Wainer Lusoli parlava di independent living. Riprendendo questa prospettiva, dal punto di vista della partecipazione a processi decisionali, forse i cittadini non sono più, oggi, solo i destinatari di nostri processi di partecipazione: non sono un target che noi dobbiamo raggiungere per realizzare processi di partecipazione. Sono anche soggetti che si possono muovere in autonomia. Credo che il nostro ruolo, come amministrazione pubblica, sia di ascoltarli. Come ascoltiamo i cittadini, quindi, con quali strumenti e in quali luoghi? Noi siamo i primi a realizzare, a costruire, a investire sui siti istituzionali e anche i primi a crederci.

Dobbiamo anche essere consapevoli che ci sono altri luoghi che i cittadini frequentano volentieri, in cui esprimono opinioni che sono opinioni politiche, in quanto formulate sulle policies, non sulla politics. Rispetto a questa idea di web 2.0, di social networking, è la Pubblica Amministrazione che si deve dotare di questi strumenti o la Pubblica Amministrazione ha solo il dovere di non fare "orecchie da mercante", in base all'idea che i cittadini possiamo ascoltarli anche andando là dove decidono di esprimersi?

In precedenza dicevo che ci siamo posti obiettivi molto ambiziosi, ma che forse la politica più efficace può procedere solo step by step. Quali sono, quindi, gli obiettivi raggiungibili nel breve e nel medio periodo? Forse, se come Pubblica Amministrazione cominciassimo a essere veramente trasparenti, implementando siti web che danno un'informazione precisa, dettagliata e puntuale, questo sarebbe un passo decisivo, se non verso la democrazia deliberativa, almeno per dare concretezza alla democrazia tout court.

Domande aperte...possibili risposte...

- Quale ruolo per la PA?
→ da **provider** a **enabler**
- Quale ruolo per i cittadini?
→ da **destinatari** ad **attori**
- Quali luoghi per la partecipazione elettronica?
→ dai **siti istituzionali** ai **social network (sfera pubblica vs sfera privata)**
- Quali obiettivi raggiungibili nel breve-medio periodo?
→ da **deliberazione** a **informazione e trasparenza**
- Quali modelli decisionali?
→ da **piramidali** a **rete**
- Quali attenzioni?
→ da **"tecnologie del controllo"** a **"tecnologie della libertà"**

Le ultime due questioni su cui vorrei attrarre la vostra attenzione sono la necessità di un passaggio da un modello decisionale piramidale al modello della rete, e infine la necessità di sviluppare una maggior attenzione verso quello che accade nel mondo e nella rete, fuori dai siti istituzionali. Penso che la sfera non istituzionale on line sia effettivamente un luogo in cui i cittadini si esprimono in modo libero, e che si debba garantire anche attraverso la tecnologia questa libertà, vigilando perché queste tecnologie non si trasformino in tecnologie del controllo.

Per approfondimenti

Franceschini, S. (a cura di) (2008), *L'Emilia-Romagna per la cittadinanza digitale. Da progetto a processo: primo bilancio dell'esperienza di e-democracy Partecipa.net*, Bologna, disponibile on line all'indirizzo:

http://www.partecipa.net/wcm/partecipanet/menu/partecipa_net/pubblicazioni/quaderno_1/volume_rer_cittadinanzaOK_volume_rer_cittadinanza1_ok.pdf.

Franceschini, S., Mazzoni, L., Dotti, A., Forghieri, C. (2007)

"Partecipa.net: a kit of methods and tools for e-participation processes", in A.Gronlund, H.School. M. Wimmer, "Electronic Government" 6TH International EGOV Conference, Trauner Verlag, Austria, 2007.

Franceschini, S. (2007) *"Esperienze digitali di democrazia partecipata: la comunicazione nel progetto Partecipa.net"*, in Faccioli, D'Ambrosi, Massoli "Voci della ribalta", Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2007.

Franceschini, S., Mazzoni, L. (2008) *"Partecipa.net: l'apertura come criterio per la realizzazione di una comunità della e-participation"*, in Atti della Sessione Accademica della Conferenza Italiana sul Software Libero 2008, Trento 16-18 Maggio, Università di Trento.

Franceschini, S., Zarro, R. (2009) *"E-democracy 2.0: involving citizen anyway and anywhere in Emilia-Romagna (Italy)"*, 3rd Conference on Electronic Democracy EDEM 2009, Vienna, September 6 – 8, 2009.

Franceschini, S., Zarro, R., Tartari, D. (2009) *"Participation and active democracy in the era of Web 2.0: from theory to practice"* in "E-Gov. 2.0:pave the way for e-Participation", Eurospace, settembre 2009.



Rolf Lührs
Interactive
Communication
della TuTech
Innovation GmbH
di Amburgo

6 | Pep-net: una rete pan-europea per la partecipazione

L'esito delle iniziative di e-participation dipende anche dai contesti locali nei quali viene promossa. In Germania e in altri paesi dell'Europa occidentale, politici e decisori si sono mostrati spesso molto interessati all'uso delle tecnologie come canali di ascolto, apertura e allargamento dei processi decisionali. In alcune realtà dell'est Europa, invece, ancora oggi si fa fatica a considerare le reti come uno strumento per la crescita dei sistemi democratici. In questo contesto di esperienze così eterogenee, uno dei compiti principali che la rete europea Pep-Net si propone di svolgere è la sensibilizzazione sia dei cittadini e delle associazioni, sia delle istituzioni verso nuove idee di cittadinanza e amministrazione, promuovendo l'integrazione fra momenti on line e off line della partecipazione democratica.

Premetto che nel mio intervento non parlerò di esperienze bottom up. Lavoro al Department for Interactive Communication di TuTech Innovation GmbH di Amburgo che si occupa di comunicazione interattiva, della facilitazione, della consultazione, dell'amministrazione pubblica e delle politiche di sostegno alle pratiche di e-democracy e di e-policy. I progetti su cui lavoriamo normalmente non sono iniziati dai cittadini. Tuttavia, ci occupiamo di bottom-up nel senso che i nostri progetti sono diretti a dare voce ai cittadini e danno molta rilevanza a questo livello di partecipazione.

Vorrei iniziare fornendovi alcuni elementi sul background del mio dipartimento e della rete Pep-Net (Pan-European Participation Network) di cui sono coordinatore. È cominciato tutto con un progetto europeo finanziato dalla Commissione Europea nel 2000, che si chiamava Demos (Delphi Mediation On line System). Abbiamo sviluppato una metodologia e una piattaforma per l'implementazione di discussioni moderate su

na Musical de San Sebastián



EL DIARIOVASCO



Internet, con l'obiettivo di facilitare l'e-democracy in termini molto pratici. La città di Bologna era una delle nostre città pilota, e in questo senso sto tornando alle origini, alle radici della e-democracy, perché le municipalità di Amburgo e di Bologna sono state tra i pionieri di questo tipo di esperienza in Europa. All'inizio del 2002, nell'ambito del primo progetto pilota a Bologna, abbiamo iniziato avviando un processo sulla questione del traffico e i risultati sono stati molto incoraggianti, è stata un'esperienza di successo. Da quel momento in avanti abbiamo sviluppato ulteriormente la metodologia e le piattaforme e abbiamo cercato di fornire questo tipo di servizi a varie amministrazioni pubbliche, soprattutto delle grandi città della Germania. Vi ricordo alcune delle esperienze che abbiamo condotto, per esempio in tema di "vivere in città a misura di famiglia", realizzando progetti nelle città di Amburgo, Monaco, Berlino e Friburgo. Altri progetti realizzati hanno riguardato il bilancio partecipativo e la pianificazione urbana.

Dal punto di vista della mia esperienza personale, queste consultazioni on line hanno avuto caratteristiche deliberative e non di ricerca di mercato. Se guardiamo all'atteggiamento dei nostri "clienti", gli amministratori pubblici e i politici, questi non hanno l'attitudine di riproporre la loro posizione per educare i cittadini, ma in molti casi sono veramente interessati ad avere il loro feedback e si impegnano concretamente sui risultati. Questo dipende, naturalmente, dalla metodologia utilizzata e da chi mette in pratica questi strumenti, ma la mia esperienza, rispetto a quanto ha detto Bryan Loader questa mattina, è molto più positiva. Molte municipalità che sperimentano questo tipo di strumenti sono veramente interessate ad ascoltare la voce dei cittadini. Indubbiamente, questi processi vanno contestualizzati all'interno di un modello di democrazia rappresentativa, e i risultati sono a volte ambivalenti. Emergono diversi punti di vista sui vari argomenti in discussione e quindi quello che si realizza è, in primo luogo, un processo di consultazione. Abbiamo realizzato altre sperimentazioni, nel Regno Unito, in Austria, per la Regione Toscana, per la municipalità di Massa, a Salonicco, in cui abbiamo portato avanti dei progetti che poi hanno costituito un'importante base del network Pep-Net. Negli ultimi anni, in Germania, così come in altre parti d'Europa, abbiamo visto il coinvolgimento di diversi stakeholders in questo campo, che sono veramente interessati a sperimentare le nuove tecnologie e metodologie del web 2.0. Spesso, però, si tratta di esperienze isolate, all'interno dei singoli paesi, ma anche all'interno delle singole amministrazioni perché, al momento di realizzare forme di democrazia elettronica, assume un ruolo centrale la personalità degli attori che vogliono portare avanti questo tipo di esperienze. Noi abbiamo pensato che sarebbe stato interessante mettere in rete questi

vari stakeholders, non solo in Germania, ma anche negli altri paesi europei. Lo abbiamo fatto per un certo periodo finché è uscita una call della Commissione Europea mirata proprio su questi obiettivi, finalizzata quindi a organizzare un network stabile di soggetti interessati alla promozione della e-participation. La nostra candidatura ha avuto esito positivo ed ora Pep-Net ha ottenuto i finanziamenti per lavorare per due anni e mezzo all'allargamento ed al consolidamento di questo network.

Gli stakeholders principali della e-participation sono i cittadini, i ricercatori, le amministrazioni pubbliche, i fornitori di servizi, ma anche molte organizzazioni della società civile. Lo scopo di Pep-Net è quindi collegare questi stakeholders per cercare di promuovere lo scambio di esperienze e di visioni strategiche, con l'obiettivo di sviluppare un network per condividere esperienze e strumenti, cercando di aumentare la consapevolezza comune. La Commissione Europea ha inteso promuovere questo tipo di progetti per fare in modo che tutti gli stati membri non debbano ogni volta reinventare l'acqua calda, ma che ciascuno possa fare tesoro delle esperienze degli altri, creando consapevolezza fra i singoli stakeholders di ciascun paese membro, e quindi facilitando la cooperazione e le relazioni di business tra i vari paesi.

Se si guarda la distribuzione dei nostri partecipanti a un anno dal lancio del progetto (maggio 2008) con venti soci fondatori, si può dire siamo già partiti da una buona base, sia dal punto di vista dei partecipanti sia in termini di collocazione geografica tra i paesi europei. Abbiamo attratto altri sedici associati e siamo in contatto con altri venti soggetti interessati. Il network ha già raggiunto una massa critica rilevante: siamo costantemente contattati da altre organizzazioni che sono interessate a fare parte del nostro network, perché ci chiedono consulenze o perché vogliono fare le loro prime esperienze con questi nuovi strumenti di e-participation. Insomma, c'è un crescente interesse per Pep-Net e per questo filone di sperimentazioni partecipative collegate al web 2.0.

È molto interessante rilevare che ci troviamo a confrontarci con visioni e esigenze completamente diverse, a seconda dei vari contesti: nelle zone centrali e orientali dell'Europa non si parla molto di e-participation, ma è molto interessante che adesso partecipino molti paesi dell'Europa orientale. Recentemente abbiamo organizzato un incontro di Pep-Net vicino a Budapest, in Ungheria. I paesi dell'Est hanno un approccio completamente diverso rispetto al grado di maturità raggiunto in Germania, in Spagna e in Italia, oppure in altri paesi del centro e del nord Europa. Questo è naturalmente attribuibile al digital divide, che costituisce un limite molto importante, ma anche al fatto che forse i governi dei paesi europei orientali non sembrano ancora molto interessati ad ascoltare

i cittadini. La caratterizzazione più o meno top-down dei processi dipende dal grado di maturità e di preparazione degli amministratori pubblici e dalla capacità di fare in modo che gli amministratori siano effettivamente in grado di ascoltare i cittadini. Spesso non sono pronti a farlo per mancanza di tradizione democratica, sono persone concentrate prevalentemente sui processi bottom-up.

Vorrei illustrarvi uno dei temi che abbiamo inserito nella nostra proposta di sviluppo di una realtà europea in questo ambito. La situazione che abbiamo trovato all'inizio di Pep-Net era a macchia di leopardo, caratterizzata dalla presenza di stakeholders scarsamente connessi, anche a livello locale. Poi siamo passati da quel tipo di situazione frammentata ad un modello ad hub, in cui il mio gruppo ha fatto da hub di collegamento tra diverse realtà frammentate. Adesso siamo giunti ad un'ulteriore fase che prende la forma di un network con vari centri. Anna Carola Freschi e Sabrina Franceschini sono diventate loro stesse hub nell'ambito di questo tipo di network, promuovendo conferenze e incontri molto interessanti. Vedete, quindi, che c'è una pluralità di punti focali in questo network; la situazione cui vorremmo tendere è quella di un network più stabile e interconnesso. Guardiamo allo sviluppo, in termini di partecipanti: l'obiettivo è quello di arrivare a 70 partners entro la fine del progetto. Raggiungendo 30 partners dopo dodici mesi, siamo già andati oltre le nostre migliori aspettative, per questo siamo molto ottimisti sul fatto che ci sarà una dinamica più rapida rispetto alle previsioni. In conseguenza di ciò, ci aspettiamo di raggiungere più di 70 realtà partecipanti e abbiamo a trasformare questo progetto, che per ora si regge sui finanziamenti europei, in qualcosa capace di reggersi sulle proprie gambe.



Abbiamo un weblog di Pep-Net, una risorsa centrale, che viene utilizzata per avere uno sguardo sempre aggiornato e plurale su tutte le questioni che vengono dibattute nel network, abbiamo circa venti nuovi articoli ogni mese, ogni partner è incoraggiato a 'postare' eventi, riflessioni ed esperienze. Abbiamo già avviato un paio di consultazioni on line, in cui è possibile discutere i risultati degli studi sulla e-participation e attiveremo altre consultazioni on line, per la Commissione Europea. Siamo attivi nel supportare tutte le conferenze esistenti su questi temi e non solo nel promuoverne noi stessi, perché crediamo che sia una buona idea rafforzare i convegni che sono già abbastanza conosciuti, come il World e-democracy forum di Parigi, o l'e-democracy conference a Londra, accanto alle nuove iniziative. Last but not least, stiamo cercando di raccogliere tutte le esperienze e le pratiche di e-participation nei database esistenti, come e-practices.eu o e-participation.net.

Membri fondatori della rete PEP-NET

Tu Tech Innovation GmbH (Project coordinator)
 e-voting.cc
 Politech Institute
 Zebranet aps
 Issy Media
 Centre of Excellence for Local eDemocracy (Lichfield district council)
 Headstar
 21c Consultancy
 politik digital e. V.
 Zebralog e. V.
 City of Hamburg
 Research Academic Computer Technology Institute
 University of Bergamo
 Associazione Democrazia Elettronica e Partecipazione Pubblica
 ASAEL (Aragon)
 Örebro University
 CEE Citizens Network
 Civil College Foudation
 Center for E-Government - Danube University Krems

Membri associati alla rete PEP-NET

Asociación Ciudades Kyosei
 Gov2U
 Hansard Society
 International Teledemocracy Centre
 Public-ii
 Involve
 Mi-Voice
 entera
 delib
 Politools
 Francesco Molinari
 Regional Parliament Of Veneto
 Vestfold University College
 Regione Emilia-Romagna
 Governance International
 Burgerlink
 Provincia di Roma
 dijkman.com
 Fraunhofer ISI - Competence Center Emerging Technologies
 RCM Foundation
 Civic Informatics Laboratory
 e-belarus.org
 Institute for Electronic Participation
 European Institute for Public Participation
 ActValue Consulting & Solutions
 The democratic Society

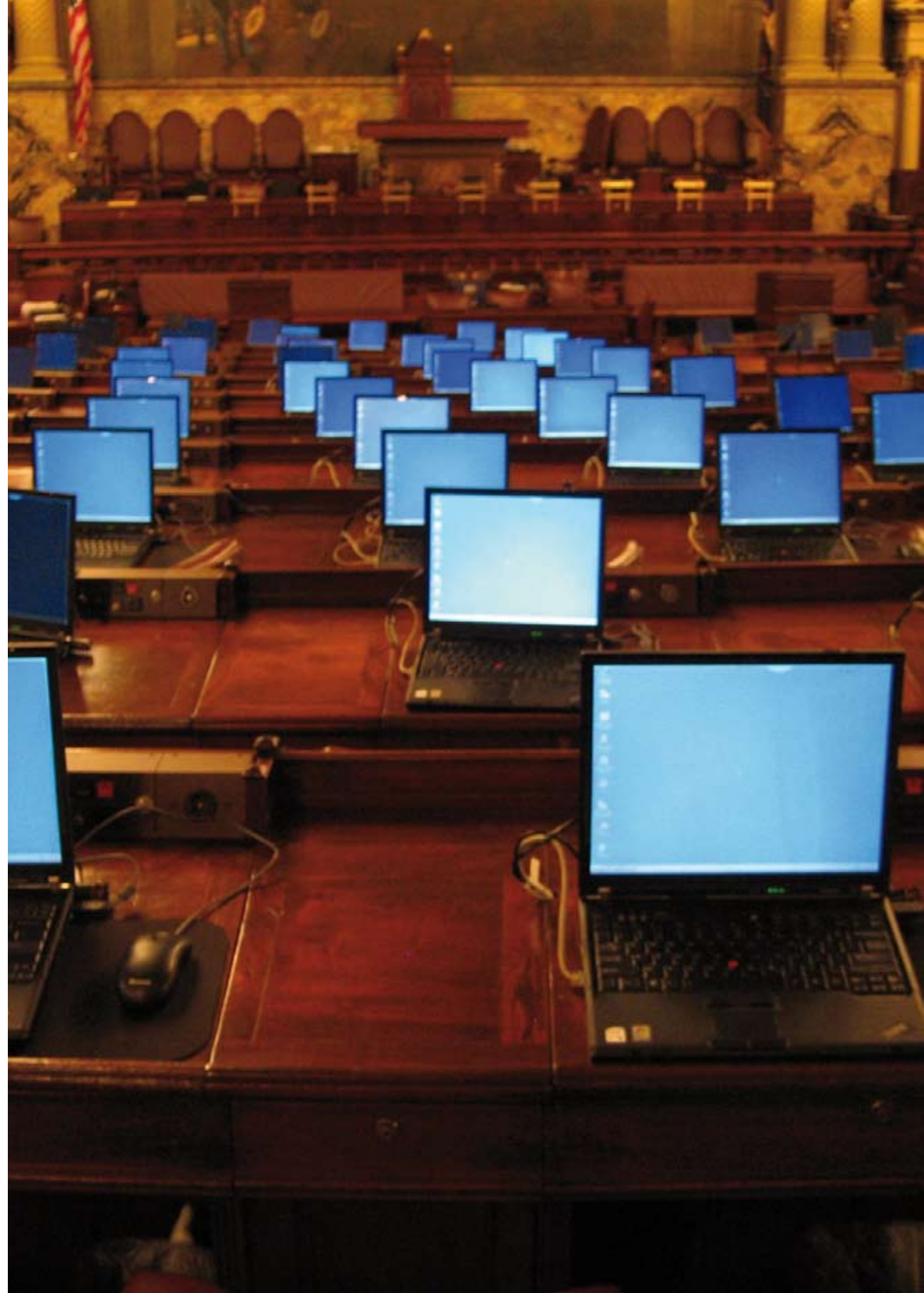


Per approfondimenti

Lühns, R., Feil, B. (2008), *Pan European eParticipation Network (PEP-NET)*, in: Prosser, A., Parycek, P. (Hg.): *EDem 2008 - Tagung für Elektronische Demokratie*. Tagungsband der EDem 2008, 29.-30. September 2008, Krems. Österreichische Computer Gesellschaft 2008.

Lühns, R., Lübcke, M., Molinari, F. (2008), *Sustainable eParticipation: Lessons from European cases*, in: Prosser, A., Parycek, P. (Hg.): *EDem 2008 - Tagung für Elektronische Demokratie*. Tagungsband der EDem 2008, 29.-30. September 2008, Krems. Österreichische Computer Gesellschaft 2008.

Lühns, R., Hohberg, B., Lübcke, M. (2009), *Family Policies – A Promising Field of eParticipation*; in: *European Journal of ePractice*, N° 7, March 2009, www.epracticejournal.eu/document/5514.



**Chiara
Sebastiani**
Università
Ca' Foscari
di Venezia

71 Democrazia, sfera pubblica e tecnologia

I concetti di sfera pubblica e democrazia sono usati spesso erroneamente come se fossero sovrapponibili. La prima, che precede la nascita della democrazia, è infatti nata e si è sviluppata per molto tempo come luogo di dibattito e confronto, volutamente sganciato dai processi decisionali, 'tutelato' dall'intrusione del potere. L'apposizione del prefisso 'e' a democrazia oggi tende a mettere in secondo piano la ricchezza del concetto di democrazia con le sue varianti diacroniche e sincroniche, con le sue determinazioni storiche e culturali. È da qui, piuttosto che dalla 'e', che dovremmo partire per capire meglio i modelli di partecipazione che si vogliono promuovere realmente. Per esempio, l'attuale enfasi sull'arricchimento della democrazia e della partecipazione attraverso le reti digitali assume un aspetto paradossale nel momento in cui la politica sacrifica sempre più i poteri delle assemblee rappresentative in nome dell'efficienza di governo. Non si può insomma più trascurare, nonostante ciò avvenga ancora e da parte di non pochi, che le reti digitali, così come i mass media, sono tutt'altro che neutrali e possono influenzare notevolmente la natura dei processi di partecipazione digitale.

Prendendo sul serio uno dei temi proposti in questo seminario - un lessico possibile - e dopo avere sentito contributi molto interessanti e diversificati, vorrei attirare l'attenzione su alcune questioni inerenti alla terminologia che usiamo nel confrontarci su questi temi. Non si tratta di una questione puramente nominale: piuttosto, a fronte della varietà di esperienze, credo che sia utile interrogarci su quelli che, a partire dalla moltiplicazione delle pratiche, sono alcuni dei presupposti che con queste si sono consolidati o cristallizzati.

Il primo dei presupposti impliciti su cui interrogarsi è relativo al rapporto tra sfera pub-

blica e democrazia. Assistiamo alla moltiplicazione di una serie di pratiche che hanno trovato un'enorme espansione grazie al supporto delle nuove tecnologie, ma che non iniziano con le nuove tecnologie: esse sono piuttosto radicate nella cittadinanza. Io mi sono occupata soprattutto delle pratiche a livello locale, quindi di cittadini che discutono di problemi della loro città, di problemi del loro vicinato, di quella dimensione che possiamo definire 'di prossimità'. Non c'è dubbio che queste pratiche risalgono a ben prima dell'avvento delle nuove tecnologie. Forse risalgono a quando si costituiscono le città. E non c'è dubbio che oggi abbiano conosciuto un potenziamento. Sulla base di questo elemento si è forse rischiato in tempi recenti una specie di cortocircuito: si dà cioè per scontato che la sfera pubblica - intesa come l'insieme dei cittadini che discutono di cose di interesse pubblico, come il pubblico dei cittadini - e la democrazia siano due concetti che si sovrappongono. Dove ci sono dei cittadini che discutono di cose di interesse collettivo, c'è anche democrazia e viceversa.

Diventa allora utile ricordare alcuni aspetti storici, anche perché, negli ultimi anni, la storia ha subito una forte accelerazione. La sfera pubblica, secondo importanti teorici, Habermas innanzitutto, è costituita da singoli - non ancora da 'cittadini' - piuttosto da individui privati, che si riuniscono per parlare di cose di interesse collettivo, andando così a costituire un pubblico. Si tratta di qualcosa il cui sviluppo, storicamente, si osservava prima della nascita di ciò che chiamiamo 'lo stato democratico'. Siamo all'incirca nel Settecento, quando incominciano a esserci luoghi di discussione pubblica, che all'epoca erano i caffè o particolari salotti. È vero che poi la discussione pubblica di alcune questioni di interesse molto rilevante, per esempio su quale fosse la forma migliore di governo, è giunta anche a contribuire al cambiamento di quella forma di governo, mettendo fine all'ancien régime. Tuttavia, quello che è importante ricordare, è che questa idea nasce storicamente descrivendo dei singoli che costituiscono uno spazio, che non è lo spazio di esercizio del governo e del potere. È uno spazio dove vige la regola della libertà di affrontare tutti i temi, dell'obbligo di affrontarli in termini problematici e quindi non dogmatici, in termini informativi, e trattandosi reciprocamente da pari.

Si tratta di un'idea radicata nell'illuminismo: la discussione collettiva, aperta e basata su una serie di regole che all'epoca erano implicite, era quello che si pensava la base per fare avanzare le conoscenze e per favorire l'accordo su determinati problemi. Si tratta di idee che oggi sono state riprese dalla teoria della democrazia deliberativa: quando si parla di processi locali di democrazia deliberativa si pensa a questo.

Ora questa idea di sfera pubblica non identificava un luogo dove si prendevano le

decisioni, e nemmeno un luogo dove chi partecipava, portando il suo contributo alla discussione, volesse prendere le decisioni. Le decisioni spettavano ai pubblici poteri, e i cittadini non erano nemmeno interessati a prenderle, erano solo interessati ad arrivare a posizioni condivise su temi controversi: si incominciò con le questioni del commercio dei grani e del libero scambio, temi che, tra l'altro, anche oggi hanno un qualche interesse. La sfera pubblica era separata dalla sfera della decisione, e questo era considerato uno dei presupposti perché la sfera pubblica funzionasse. Alla radice di questa convinzione c'era l'idea, fondamentale nel definire questo modello di sfera pubblica, che questa fosse appunto costituita di singoli cittadini riuniti a formare un pubblico. Nell'ambito della sfera pubblica, i cittadini costruiscono posizioni e opinioni che sono talmente autorevoli, per il modo in cui sono state prodotte, che chi esercita il pubblico potere, le istituzioni diremmo oggi, deve tenerne conto. In questa definizione stava anche l'idea che la sfera pubblica non potesse che nascere dal basso. Casomai, e anche questo ci riporta all'oggi, poteva essere utile che ci fossero determinate infrastrutture materiali, per esercitare questa pratica. Una delle infrastrutture importanti all'epoca erano per esempio i caffè. Significativamente, questi erano spazi privati che assumevano funzioni pubbliche, imponendo, quindi, anche un ripensamento dei concetti di pubblico e privato. Sarebbe quindi utile, al momento in cui stiamo cercando di confrontarci sul lessico, ricordare e discutere il rapporto tra sfera pubblica e democrazia, in termini sia analitici sia normativi. Dobbiamo chiederci infatti da un lato se e in che misura la sfera della discussione e la sfera della decisione tendono ad avvicinarsi e anche se tale avvicinamento è auspicabile o meno.

Questo mi porta al secondo punto del mio intervento, cioè al rapporto tra sfera pubblica e le "varianti della democrazia" - così mi piace definirle - che sono entrate nel nostro lessico: democrazia partecipativa, democrazia deliberativa, democrazia diretta e democrazia preceduta da quel piccolo prefisso magico "e": e-democracy, appunto. Quale è dunque il rapporto tra la sfera pubblica e le forme di democrazia così variamente qualificate? Tutte queste varianti valorizzano indubbiamente quello che è un elemento proprio della sfera pubblica, cioè il suo aspetto discorsivo e informativo, sottolineando non solo la possibilità di scambiare posizioni, informazioni, argomentazioni, ma anche quella di allargarle. Ovviamente, quanto più - attraverso il progresso, prima della sfera mediatica, poi delle nuove tecnologie - vi sono state queste possibilità di allargamento, tanto più sembra stabilirsi un continuum tra quelle che erano le caratteristiche della sfera pubblica come ambito discorsivo e le forme che oggi vengono messe in pratica.

Questa rappresentazione andrebbe tuttavia problematizzata. Penso soprattutto agli esperimenti di democrazia “partecipativa” o “deliberativa” - variamente supportati dalle nuove tecnologie - che vengono condotti a livello locale, poiché è a questo livello, non a caso, che c’è stato un grande potenziamento di questi processi, in direzione dell’espansione di un nuovo spazio discorsivo. Alcuni di questi esperimenti locali sono stati ricordati anche negli interventi precedenti e vanno dalla progettazione urbana con gli abitanti a quella dei servizi con gli utenti e gli operatori. Quale rapporto pensiamo che ci sia e quale rapporto reputiamo auspicabile - sono due domande diverse - tra queste forme di democrazia che si basano su un elemento discorsivo ma puntano altresì a un coinvolgimento diretto dei cittadini (visti spesso come stakeholders, cioè portatori di interessi) nella decisione, e le forme di democrazia rappresentativa, in cui a decidere sono gli eletti a suffragio universale?

Se analizziamo empiricamente le pratiche emergenti, vediamo che molto spesso c’è una tendenza a considerare i due processi paralleli, se non addirittura contrapposti. Paralleli, perché da un lato la democrazia rappresentativa segue il corso previsto dalle procedure decisionali formali (alla cui base c’è l’individuazione periodica dei rappresentanti mediante il voto, che ormai non viene neanche più considerato una forma di partecipazione) e dall’altro ci sono una serie di processi sperimentali di partecipazione diretta alla formulazione della decisione. Contrapposti, perché il ricongiungimento tra i due processi deve essere poi affidato a nuovi accorgimenti istituzionali, talvolta formalizzati, spesso negoziali o pattizi. In termini valutativi, oggi si tende a dire che il voto e la rappresentanza sono troppo poveri, oppure che hanno una qualità politica sempre inferiore, sicché le nuove forme sperimentali di partecipazione sarebbero comunque migliori. Mentre si discute della superiorità di un modello rispetto all’altro, molto meno interesse viene riservato al problema di quale connessione si dia tra queste due dimensioni e quali ne sono le implicazioni.

Dal punto di vista istituzionale noi sappiamo - e questo è un processo generalizzato - che all’accrescersi delle preoccupazioni per l’efficienza di governo, si è accompagnata una decrescita dei poteri delle assemblee rappresentative, elettive, a tutti i livelli. Governo e rappresentanza, sono entrati, di fatto, in una logica di gioco a somma zero: la governabilità e la rappresentatività ci appaiono inversamente proporzionali. Se dunque in nome dell’efficienza si sacrifica in parte la rappresentanza, come mai si moltiplicano al contempo dispositivi di “partecipazione diretta” che in teoria dovrebbero puntare ad un coinvolgimento dei cittadini ancora più ampi di quello dei loro rappresentanti? In altri

termini, dobbiamo chiederci se i processi che tendono a “includere” di fatto non finiscono per escludere fasce ancora più ampie di quelle che trovano una pur imperfetta garanzia nella rappresentanza e nel voto.

E qui arrivo al terzo punto che riguarda il rapporto tra nuove pratiche di partecipazione democratica e quella nuova “variante” della democrazia designata come e-democracy, la cui qualità centrale sembra essere quella di basarsi sull’adozione di un supporto tecnologico. Come ha ricordato Sandra Lotti, ci sono due modi di intendere la partecipazione mediante dispositivi tecnologici informatici: la si può intendere come partecipazione all’amministrazione o come partecipazione al dibattito. Sono due forme di partecipazione che possono coesistere ma non vanno confuse e sarebbe particolarmente opportuno incominciare a fare una distinzione più sofisticata tra e-government ed e-democracy. Succede invece che il supporto tecnologico, nel momento stesso in cui noi usiamo questa particella ‘e’, tende a farci inserire tutto nello stesso contenitore: l’amministrazione, la pratica politica, la discussione e la critica. Trascuriamo il fatto che i supporti tecnologici sono essi stessi dispositivi che incorporano e predefiniscono forme e contenuti della partecipazione perché la tecnologia non è qualcosa di neutro.

Esaminando infine - è questo il mio quarto e ultimo punto - le nuove tecnologie dal punto di vista della teoria dei mass media, e quindi come potenziale supporto di una sfera pubblica enormemente allargata rispetto a quella dei media tradizionali, è utile riflettere sull’evoluzione storica di questi ultimi. Questi, nati come espressione della sfera pubblica, si sono da tempo autonomizzati per un verso, mentre per l’altro sono stati colonizzati dal potere economico e da quello politico. Se essi continuano nonostante tutto a svolgere un ruolo fondamentale nelle democrazie, questo avviene in un rapporto di tensione con, e grazie all’esistenza di, altre modalità di formazione della pubblica opinione, ivi compresi i rapporti faccia a faccia. Tuttavia, mentre oggi tutti siamo smalzati sui media tradizionali, sui nuovi media abbiamo ancora il mito dello strumento tecnologico, con le sue grandi potenzialità. Le applicazioni tecnologiche delle scoperte scientifiche, in altri termini, non sono mai indipendenti da chi ha il potere di stabilirne gli usi e le modalità di fruizione. Non è la tecnologia in sé ma sono le pratiche e le istituzioni democratiche a permettere che tale potere non venga monopolizzato ma non bisogna dimenticare che questi nuovi strumenti contengono processi di pensiero, un linguaggio, tematizzazioni specifiche. Al pari dei media tradizionali, le nuove tecnologie, magari, non ci impongono esattamente cosa dobbiamo pensare, ma ci dicono attorno a che cosa dobbiamo pensare. E le amministrazioni che se ne servono non possono che essere

selettive: con le nuove tecnologie esse producono tematizzazioni e linguaggi messi a disposizione dei cittadini. Basti pensare agli effetti prodotti dal radicamento locale delle nuove tecnologie, cioè al loro uso più vicino a quello delle relazioni faccia a faccia. Come ho potuto osservare nelle mie ricerche, il radicamento locale della tecnologia struttura la forma della nostra esperienza quotidiana nel privato e a livello urbano. Qui occorrerebbe veramente uno sguardo antropologico e fenomenologico per vedere quanto la connessione in rete struttura quelle che sono state chiamate le coordinate spazio-temporali dell'esistenza tanto di quelli che sono "connessi" quanto di quelli che non lo sono. Quando leggo la parola 'democrazia' infilata come in un sandwich tra il prefisso 'e' e la sigla '2.0', penso che si debba riflettere su cosa significhi il fatto che la parola 'democrazia' - oggetto di studi, riflessioni e confronto politico per secoli - sia oggi posta tra due sigle tecnologiche.



| Per approfondimenti

- De Rosa, R. (2006), *Weblog e processi di formazione dell'opinione pubblica*, in "Com-pol – Comunicazione politica", n.1.
- Sebastiani, C. (2009), *La sfera pubblica virtuale nello spazio locale*, in "Partecipazione e conflitto", n.1.
- Tsagarousianou, R., Tambini, D., Bryan, C. (1998), *Cyberdemocracy. Technology, cities and civic network*, London, Routledge.



**Peter
Mambrey**
Università
di Duisburg-
Essen

8 | Citizen journalism per, con e dai cittadini: le city wikis in Germania

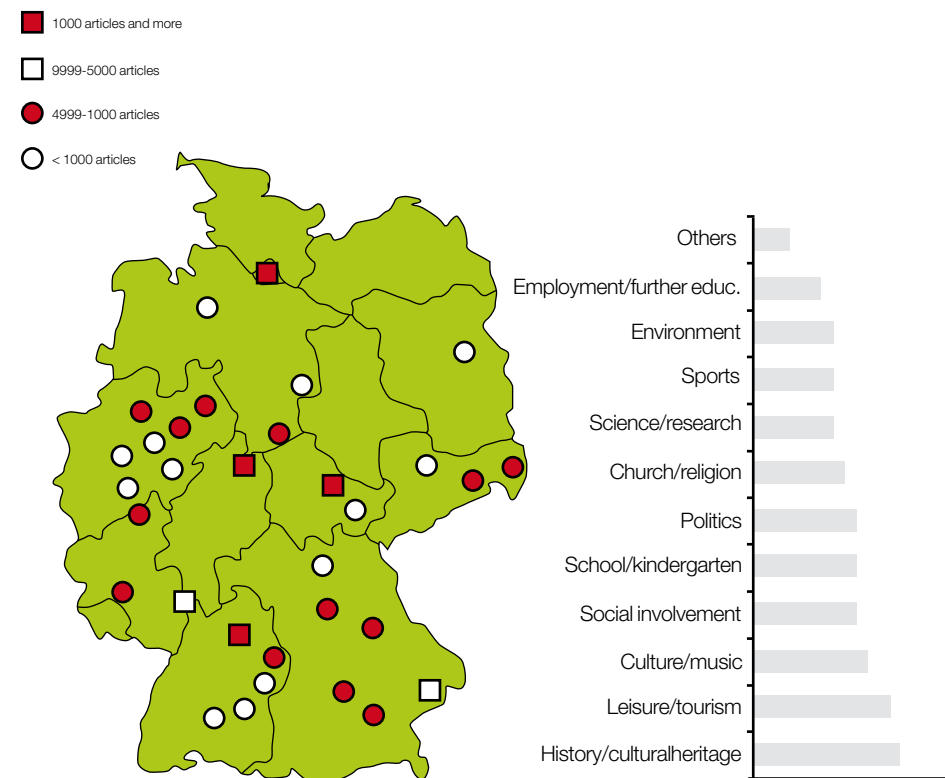
I risultati di uno studio sui wiki municipali, vere e proprie enciclopedie cittadine collettive on line promosse e sviluppate soprattutto in Germania, evidenziano il carattere fortemente partecipativo di queste esperienze che, avviate per lo più da cittadini e piccoli gruppi, hanno saputo attrarre l'attenzione e i contributi di molti, costituendosi anche come fonte di informazione alternativa ai media locali. Una maggiore capacità di dialogo e una maggiore attenzione delle istituzioni locali verso queste esperienze è senz'altro auspicabile come strumento di conoscenza del territorio e di condivisione e discussione di proposte utili alla cittadinanza. Accanto alle luci che caratterizzano il fenomeno, come la ricchezza e varietà di contenuti, il grado di apertura e di interazione fra partecipanti, la capacità di influenzare le agende locali, ci sono anche delle ombre: in particolare c'è il rischio di una frammentazione eccessiva dell'informazione e delle discussioni, quindi di una perdita di capacità di sintesi con una conseguente possibile opacizzazione o vanificazione dei flussi informativi.

Al centro della ricerca che presenterò ci sono gli usi delle nuove tecnologie della comunicazione sia da parte delle istituzioni sia da parte dei cittadini. Vi prego di seguirmi adesso dalle "grandi teorie" ai risultati di uno studio empirico. Vi parlerò infatti di citizens journalism, di giornalismo realizzato dai cittadini, nelle city wikis in Germania. Le city wikis sono originali enciclopedie locali, create dai cittadini per i cittadini, senza alcun interesse commerciale, attraverso l'utilizzo di Internet.

Se si prendono in considerazione alcuni trend recenti della comunicazione, un aspetto particolarmente interessante è che i quotidiani stanno scomparendo. Questo fatto

segnala un importante cambiamento nell'uso dei media. Un'altra tendenza interessante, in parte effetto del processo di concentrazione dei media, è da un lato l'espansione dell'informazione globale e nazionale e, dall'altro, la diminuzione dell'informazione a livello locale e regionale. Nuovi formati socio-tecnologici rendono possibili nuove forme di azione comunicativa. La parola chiave che accomuna questi strumenti è 'web 2.0': parliamo di on line-petitions, e-consultation, e-polling, on line-dialogue, web campaigning, blogs, social platforms, ecc. Si sviluppano sempre più modelli ibridi. Sappiamo tutti che la comunicazione è radicata, "embedded", nella costruzione della realtà e nell'azione sociale e politica: per questo i processi che si stanno sviluppando oggi sono molto importanti. Vorrei qui fare riferimento all'idea di Habermas di un'arena di comunicazione politica libera, al cui centro si colloca il sistema politico, composto di governo, amministrazione, parlamenti. Questi costituiscono la sede dei discorsi istituzionalizzati e delle negoziazioni. Un secondo livello è rappresentato dal sistema dei mass media ed è collocato alla periferia del sistema politico. Il terzo livello è quello della società civile, composto da networks associativi e movimenti sociali. Ecco, la dimensione cui sono particolarmente interessato è l'arena in cui prendono forma le discussioni quotidiane che si sviluppano in forma libera nei cosiddetti 'pubblici episodici'. In particolare, mi sono concentrato sulla società civile e sulle city wikis in Germania. Per realizzare una ricerca su questo tema abbiamo fatto nell'ultimo anno numerose interviste semi-strutturate on line e abbiamo effettuato una ricerca sulla presenza in rete di 41 city wikis.

Immagine 8.1 | Mappa delle city wikis in Germania



In Germania, le city wikis si diffondono a partire dal 2003 (Fig. 8.1). Guardando la mappa i quadrati rossi rappresentano le city wikis con più di 10.000 articoli, i quadrati bianchi le city wikis con 5000-9999 articoli, i cerchi rossi indicano city wikis con 1000-4999 articoli, i cerchi bianchi quelle con meno di 1000 articoli. Tutte le city wikis che abbiamo analizzato mostrano interesse per la storia e per la tradizione culturale, per il leisure e il turismo, per la sfera della cultura e della musica, per l'impegno sociale, le politiche scolastiche e gli asili, per la politica più in generale.

Rileviamo quindi che le city wikis non trattano singole issue, ma danno forma a un quadro più ampio. Come abbiamo visto, i temi coperti sono molti, tanto da comporre una vera e propria enciclopedia locale digitale. La city wiki più sviluppata è quella di Karlsruhe che, a novembre 2008, contiene 16.961 articoli e ha 2.645 utenti registrati. Al ventesimo posto della classifica troviamo una city wiki più piccola, quella di Munster, con 1.736 articoli e 1001 utenti registrati.

La preconditione per un giornalismo partecipativo e collaborativo è il principio per cui ogni persona che accede può contribuire e modificare i contenuti. Le city wikis sono realizzate “dai cittadini, per i cittadini”. Non si applica il copyright ma il copyleft, si possono quindi copiare e riutilizzare i contenuti, purché non vi siano interessi commerciali. Alla base dell’auto-rappresentazione delle city wikis c’è la figura del “prosumer”, produttore e consumatore allo stesso tempo. I prosumers reclamano una rappresentazione virtuale e digitale dei loro “artefatti” e “mente-fatti”. I “competitori sul mercato della conoscenza” sono i media tradizionali stampati e le reti civiche comunali. La visione sottostante alle city wikis è, però, quella del libero accesso a un mercato virtuale di informazioni e non a un mercato per la vendita di beni e servizi. È per questo motivo che viene utilizzato software Open Source. Lo spirito che guida le interrelazioni è quello del mutuo riconoscimento.

Quali sono i bias delle city wikis? Queste richiedono una prospettiva multipla e non un atteggiamento da giornalismo politico “di parte”. Nelle intenzioni, si tratta di un’enciclopedia, non di un’attività di propaganda o di marketing. Lo stile comunicativo è di tipo giornalistico, con prospettive plurali.

Per quanto riguarda il ruolo delle city wikis all’interno della sfera pubblica, ci siamo chiesti se queste danno forma a counter-publics o a counter-cultures. La nostra risposta è che in parte lo fanno, dal momento che lo scopo che si prefiggono è la creazione di pensiero collettivo e alternativo ai mass media tradizionali. Ovviamente, ci siamo chiesti anche chi produce realmente i contenuti: il risultato della nostra ricerca indica che meno del 25% degli utenti registrati contribuisce alla creazione di testi, e meno del 4% utilizza tutti gli strumenti disponibili, come la realizzazione di figure.

Il business model seguito è di basso costo, poiché queste esperienze si fondano sul lavoro volontario. Un aspetto importante riguarda i criteri di controllo e le garanzie di qualità adottate. Le city wikis vengono anche utilizzate da “power users” come, per esempio, gli uffici turistici e le biblioteche locali. Il potere è però distribuito fra gli utenti: il controllo è esercitato da molti, ci sono effettivi spazi di discussione e “watch lists” di controllo. Ci siamo anche chiesti quali siano le influenze esterne: per esempio, dalla Pubblica Amministrazione, dai politici, dai gruppi di interesse. È emerso che le city wikis svolgono un ruolo minimo sull’agenda: possono creare consapevolezza su aspetti non tradizionalmente trattati, ma costituiscono un fenomeno di nicchia.

La soddisfazione, da parte degli utenti attivi, è alta, perché non c’è una divisione del lavoro predefinita e c’è una forte partecipazione perché il ritorno appare immediato. Ad

un livello più generale, lo sviluppo delle city wikis si inserisce all’interno di un trend che conduce dal governo gerarchico a forme di autogoverno non gerarchico a livello locale. Le city wikis favoriscono la creatività: sei libero di pubblicare i tuoi pensieri personali e le tue impressioni senza legarti a un target predefinito. Non devi “vendere” un contenuto, ma semplicemente presentarlo al pubblico.

Un altro elemento che le caratterizza è l’immediatezza: puoi pubblicare le tue informazioni quando vuoi, indipendentemente da orari di apertura o da date di pubblicazione. La possibilità di reagire alle pubblicazioni esistenti senza ostacoli incoraggia le risposte o la creazione di nuovi contenuti. In termini di diffusione potenziale, le city wikis permettono di essere letti ovunque, al di là della loro collocazione geografica.

Per quanto riguarda il rapporto tra costi e benefici, questo strumento dà la possibilità di pubblicare contenuti con risorse limitate di tempo, denaro, disponibilità tecnica. Questo incoraggia volontari e giornalisti non professionisti a far sentire la loro voce. Rispetto alla carta stampata, dove i giornalisti sono controllati dalla loro redazione e le stesse lettere dei cittadini sono selezionate dalla redazione, nelle city wikis non c’è alcuna redazione. Al posto del controllo redazionale, c’è una generica sottomissione alle regole e alle convenzioni del gruppo in cui si è collocati. Nelle city wikis è possibile trovare diversi gruppi di pari che coesistono su un livello orizzontale. Le persone possono esprimersi come vogliono, senza le pressioni di un gruppo che solitamente è espresso dall’editore di una pubblicazione.

Quali sono infine le sfide? Come accennava Bryan Loader, se analizziamo questi nuovi strumenti in un’ottica positiva, i cittadini possono “(rap)presentare” personalmente i propri interessi, c’è una molteplicità di prospettive e un’immediatezza non filtrata. Esistono, tuttavia, anche nuove forme di gate-keeping e nuove forme di agenda-setting. Quali sono i rischi insiti in queste esperienze? Quello principale è l’erosione del sistema rappresentativo e dei mass media, senza che qualcosa sostituisca le loro funzioni di mediazione. Il rischio che individuiamo è una progressiva frammentazione che porterà a generare gruppi di natura volatile e nuove forme di stratificazione.

8 | Citizen journalism per, con e dai cittadini:
le city wikis in Germania

Immagine 8.2 |

Italian City Wikis

Venicewiki

Benvenuto su venicewiki!
Venicewiki è un sito collaborativo di nuova generazione nato per raccontare e descrivere Venezia, le attività, le persone e qualsiasi altro aspetto della città.
Venicewiki non si legge soltanto. Si scrive! Chiunque può partecipare inserendo nuove pagine, modificando quelle già esistenti, aggiungendo foto, video e molto altro ancora.
Senza alcuna conoscenza tecnica!

Inserimento rapido
Inserisci il nome di un'attività: #

Eventi
• Ritrovare il Museo Marino 1797-1809 dalle collezioni del Museo del Vetro
• 31° Su e 2o per i Ponti

TrentoWiki

Pagina principale

Benvenuto su **TrentoWiki**! Qualunque informazione tu voglia condividere su Trento e dintorni è più che benvenuta! Questo sito è un wiki e come Wikipedia adotta la filosofia per cui tutti possono contribuire liberamente.
Può contribuire anonimamente (il sufficiente cliccare su "modifica" su ogni pagina per integrare o correggere informazioni) oppure può anche registrarsi. Grazie fin da ora!

CHICCHE DELLA SETTIMANA

- I blogger ritmano a Trento? <http://www.trentowiki.it/blog/>
- Trento misteriosa: Si scrive una avventura ambientata a Trento insieme?
- Se organizzi una festa o evento con distribuzione cibo, puoi chiamare Ring rifiuti no grazie che ti porta (gratis!) stoviglie e posate NFCI usa e getta, così rispetti l'ambiente!
- Buddismo in Trento
- Alcune risorse Wiki rilevanti per Trento e dintorni aggiunte automaticamente



Per approfondimenti

Boyd, O. P., Mambrey P. (2008), *Empowerment and e-Participation in Civil Society: Local, National and International Implications - Workshop Proceedings*. In: International reports on Socio-Informatics vol. 5 iss. 1, www.iisi.de/102.0.html



**Mayo Fuster
Morell**
Istituto
Universitario
Europeo (IUE)
di Fiesole

9 | La governance dei commons digitali: Wikipedia e il World Social Forum

La comparazione tra l'esperienza partecipativa sviluppata nell'ambito del World Social Forum e quella che ha portato all'affermazione planetaria del fenomeno Wikipedia fa emergere sia elementi comuni, sia significative differenze. Comune è la vivacità della partecipazione espressa, così come l'esistenza di diversi modalità di partecipazione, dal semplice interesse a essere aggiornati sulla discussione, ad un impegno più diretto e coinvolgente. Differente sembra invece il rapporto tra i partecipanti attivi e passivi, con una minoranza molto ristretta di heavy user nel caso dell'enciclopedia on line e una effervescenza molto più diffusa nel WSF. Sia Wikipedia sia il WSF sono gestiti inoltre attraverso diversi modelli organizzativi che vanno dal massimo grado di partecipazione dal basso, alla forte strutturazione gerarchica tipica ad esempio della Wikipedia Foundation e del Consiglio internazionale di rappresentanza del WSF. Anche in questi contesti la partecipazione è una conquista quotidiana, una ricerca costante di equilibrio fra orizzontalità del dialogo e del confronto e necessità di fare sintesi e decidere. Riferimenti culturali e/o politici comuni, per quanto al loro interno variegati, sembrano garantire la tenuta di questi importanti "commons digitali".

Lavorando a una tesi di dottorato sul tema dei digital commons e facendo anche parte della Commissione comunicazione del World Social Forum, sono particolarmente lieta di partecipare ai lavori di questa giornata. Nella mia presentazione vorrei invitarvi a riflettere sulle forme di partecipazione emergenti nella sfera pubblica, con particolare attenzione ai digital commons. Mi riferisco alle comunità on line composte di persone che interagiscono e collaborano, prevalentemente attraverso una piattaforma on line,

provvedendo alla costruzione di una risorsa pubblica utilizzabile per il bene pubblico. Normalmente associamo la nozione di bene pubblico alle istituzioni politiche e sociali di tipo statale, mentre nel caso dei digital commons assistiamo all'erogazione di un bene pubblico da parte dei cittadini verso i cittadini. Spinto da un interesse verso la forma organizzativa di queste esperienze, ho cominciato la mia analisi partendo da due assunti: le organizzazioni statali e nazionali sono in profondissima crisi e il mercato capitalista sta indubbiamente attraversando alcuni cambiamenti radicali.

La ricerca che vi presenterò si basa sulla web analysis di cinquanta casi di digital commons e sulla comparazione tra casi studio. In questa occasione mi concentrerò sul World Social Forum (WSF) e su Wikipedia.

Il WSF è un'assemblea annuale di movimenti sociali che si tiene nel sud del mondo. La prima si è tenuta nel 2001, a Porto Alegre, lo stesso anno in cui è nata Wikipedia. Il WSF raccoglie una pluralità di movimenti sociali (femministi, ambientalisti, ecologisti, ecc.) e può essere descritto come un "movimento di movimenti". Esistono, inoltre, forum regionali, come l'European Social Forum, che si è tenuto per la prima volta a Firenze, nel 2002, generando un processo che si è progressivamente allargato. A questi diversi livelli di organizzazione il World Social Forum fornisce strumenti di partecipazione, ad esempio banche dati che raccolgono materiali su tematiche ambientali o relative ai diritti degli indigeni. Il WSF ha creato veri e propri archivi di risorse, in cui sono sistematizzati articoli, pubblicazioni, materiali che vengono discussi nel meeting annuale, e una ampia directory di organizzazioni collettive. Esiste, per esempio, una directory europea dei movimenti sociali, che comprende le cinquemila organizzazioni che partecipano al forum sociale mondiale, ma vi sono anche piattaforme di social networking come facebook. Il WSF è quindi anche una comunità di persone che si ritrovano periodicamente e che mantengono il loro patrimonio di risorse attraverso Internet.

Quando analizzo il WSF e lo paragono a Wikipedia, che voi tutti conoscete, non mi concentro soltanto sulla sua natura on line, ma considero anche l'aspetto organizzativo emergente, e credo che ci siano analogie anche con altri fenomeni. Nell'analisi di un aggregato sociale come il WSF non mi concentro quindi su Internet, considerandolo come un canale esclusivo attraverso il quale sviluppare o espandere l'organizzazione attualmente esistente. Internet è piuttosto una risorsa aggiuntiva: c'è una vita off line molto importante e molto vivace al di fuori delle risorse on line. Su questo c'è analogia tra il WSF e Wikipedia.

Bryan Loader stamani ha approfondito l'analisi delle forme di web-democracy, affer-

mando la necessità di definire i modelli di democrazia sottostanti. Credo che si tratti di un punto fondamentale della discussione. Se analizzo le esperienze di digital commons cerco di comprendere quale è l'idea di democrazia che esprimono, ma non partendo dalle categorie tradizionali utilizzate per valutare la qualità democratica, soprattutto nella politica istituzionale. Il mio obiettivo è - a partire dall'analisi di queste esperienze - proporre una riflessione sulle categorie di partecipazione e rappresentanza, di esclusione e gerarchia. Vorrei quindi soffermarmi sulla questione della governance dei digital commons, affrontando due questioni fondamentali: la prima riguarda il ripensamento del significato e delle forme che assume la partecipazione; la seconda riguarda quello che definisco il 'parallelismo dell'autorità'.

Comincerò con il ripensare la partecipazione come un ecosistema. Quando analizziamo quello che succede all'interno di Wikipedia, nel WSF o all'interno di altre esperienze di digital commons, l'idea della partecipazione come ecosistema emerge subito perché nessun elemento all'interno della partecipazione che vive in quelle esperienze è una categoria dicotomica, come per esempio votare o non votare: la partecipazione è piuttosto concepibile nei termini di un continuum. Esistono quindi più dimensioni di questo continuum della partecipazione. Possiamo prendere in considerazione cinque aspetti principali.

Sia analizzando Wikipedia che il WSF, il primo elemento chiave riguarda la dimensione dell'accesso alla partecipazione. Non bisogna pensare che tutti debbano partecipare, o debbano partecipare in maniera paritaria. Ciò che è importante è che ognuno abbia la possibilità di partecipare: sarà poi il singolo individuo che deciderà se vuole partecipare o no, a che livello, a quali aspetti della collettività. Il presupposto dell'accessibilità è, in termini di qualità democratica, ancora più importante rispetto a quello della partecipazione egualitaria.

Il secondo elemento riguarda il fatto che la partecipazione ha forme multiple e gradi multipli, per cui è importante vedere quanto queste forme e questi gradi sono integrati. In Wikipedia c'è chi fa un piccolo editing o introduce un intero articolo, chi si collega dieci volte a settimana, chi svolge azioni che sono importanti per il funzionamento del sistema. Pertanto, è necessario porre attenzione alla partecipazione regolare, settimanale, nella forma di un impegno regolare. La persona che partecipa non deve necessariamente identificarsi con tutto il progetto, ma può anche intervenire su un aspetto secondario di suo interesse.

Qui ci colleghiamo al terzo punto, che riguarda la partecipazione decentralizzata. Non

è necessario che tutti partecipano alla stessa attività, e non si tratta di frammentazione, ma di distribuzione tra una varietà di interessi. Mentre alcune persone si riuniscono e scambiano idee su un'area particolare, altre sono più interessate a un altro argomento. Questa è una caratteristica dei commons digitali e delle comunità on line: queste, crescendo, creano dei sub-progetti, delle sub-attività. Si tratta di una dinamica molto comune in questo genere di organizzazioni: la decentralizzazione è un loro aspetto fondamentale. Immaginate un pan-village in cui tutti partecipano, ma non c'è uno spazio preciso in cui vengono prese le decisioni in forma centralizzata. Se sono interessata ai movimenti sociali, pubblicando un articolo su questo tema, non posso interessarmi a quello che pensano altre persone, per esempio, su altri processi o su questioni di tipo completamente diverso. È possibile, quindi, per un cittadino, partecipare a un processo decisionale specifico e non a un processo centralizzato. Con il termine 'wiki-decision' non mi riferisco solo al fatto che il processo di decisione è decentralizzato, ma anche al fatto che le decisioni possono essere modificate e aggiornate nella stessa maniera. Possiamo parlare, sotto questo aspetto, di una forma del metodo del consenso, perché il consenso viene costruito di volta in volta.

Il quarto elemento di questo ecosistema è dunque la dimensione di autonomia della partecipazione. Ciascun individuo decide fino a che punto impegnarsi e come contribuire, sulla base della propria motivazione e delle proprie possibilità. Ciascun individuo decide insomma il proprio grado di partecipazione e di impegno, e questo ha a che fare anche con il quinto elemento di questo ecosistema, ovvero con il principio della volontarietà della partecipazione. Non esiste un obbligo di partecipazione, un obbligo contrattuale come quello dei dipendenti, ma le persone decidono volontariamente e spontaneamente di partecipare. La partecipazione non riguarda solo il processo decisionale o la consultazione e la delega per l'implementazione di decisioni, ma implica un ruolo attivo, ovvero l'implementazione diretta e autonoma delle decisioni. In Wikipedia la partecipazione è basata sull'attività in prima persona e sull'abilità di collaborare con gli altri nella forma di azione: non si tratta soltanto di riunirsi per esprimere idee. Queste sono le cinque caratteristiche che, secondo me, riassumono e definiscono il fenomeno della partecipazione come ecosistema.

Se analizziamo i dati della partecipazione all'interno di Wikipedia e del WSF quello che riscontriamo empiricamente è che la maggior parte dei partecipanti non partecipa realmente. La maggior parte dei milioni di persone che visitano Wikipedia si limita a dare un'occhiata, ma non crea contenuti. Questo elemento indica che c'è una minoranza

ridottissima di partecipanti che veramente contribuisce allo sviluppo di Wikipedia, e questo è un elemento ricorrente delle forme organizzative di questo tipo. Questa caratteristica è presente nei progetti open source; si presenta in Wikipedia e anche negli strumenti del WSF, in cui osserviamo una grande disuguaglianza e disparità nella partecipazione. La regola prevalente è che solo il 10% dei visitatori di Wikipedia partecipa con un contributo. Nei primi due anni dall'avvento di Wikipedia c'era una certa stabilità di partecipazione e di percentuale di utenti che contribuiva ai contenuti. Questo 10% di partecipanti alla produzione di contenuti, corrispondente a 150.000 volontari, potrebbe trasformarsi con gli anni: per il momento però i dati confermano questa percentuale media di partecipanti attivi.

Nell'analisi empirica del WSF riscontriamo elementi simili, ma con una differenza molto significativa. A sviluppare i contenuti contribuisce infatti l'80% dei partecipanti. La partecipazione è quindi più elevata rispetto alle comunità open source o a progetti come Wikipedia. Tra le possibili spiegazioni c'è il fatto che le persone si conoscono personalmente.

Se pensassimo soltanto in termini di rappresentatività, penseremmo che lo scarto fra partecipanti e produttori di contenuti segnali un insuccesso. In realtà credo che si debbano anche considerare i limiti posti all'accesso a questi gruppi diversi fra loro. Molte volte è necessario inserire i propri dati per diventare utenti attivi, è necessario quindi fare un log in: e forse questo influisce sulla maggiore o minore partecipazione a forum come questi.

Un secondo elemento che vorrei proporre alla vostra attenzione riguarda il fenomeno del governing parallelo. In questo tipo di forme organizzative dobbiamo infatti distinguere l'area della gestione tecnico-amministrativa, cioè i providers, dalla piattaforma di partecipazione. Per esempio, nel caso di Wikipedia, dobbiamo distinguere Wikipedia, intesa come enciclopedia e piattaforma di partecipazione, dal provider, che è la Wikipedia Foundation. Credo sia molto interessante vedere la relazione che si instaura tra questi due settori: le forme organizzative delle due entità non seguono necessariamente la stessa logica. In questo caso l'entità amministrativa è dunque un'organizzazione con una divisione del lavoro molto tradizionale, di tipo gerarchico. Nella sua globalità, l'universo Wikipedia è in grado di conciliare diverse forme organizzative, in modo da sostenere la propria attività. I providers hanno un numero limitato di funzioni, per esempio la responsabilità giuridica, le relazioni con l'esterno, la manutenzione tecnica, ma non rappresentano la comunità. Questa divisione di compiti fra providers e

comunità avviene anche nel caso del WSF, che è dotato di un Consiglio internazionale, senza potere di rappresentanza dell'intero WSF. In sostanza, quando i partecipanti sono volontari e sono prosumers, si stabilisce una sorta di mutua interdipendenza: se i providers cercando di fare qualcosa che va al di là delle proprie funzioni, la comunità di partecipanti se ne va, abbandona i providers, determinando una situazione in cui non si hanno più partecipanti che intervengono con loro contributi. Le categorie top-down e bottom-up vanno insomma ri-problematizzate nel caso di queste forme organizzative, perché questo tipo di categorizzazione non sembra poterne descrivere il loro concreto funzionamento, in cui vediamo all'opera una forma di potere di controllo della comunità dei partecipanti alla costruzione dei contenuti, sulla gestione tecnico-amministrativa più tradizionale.



Per approfondimenti

Benkler, Y. (2006), *The Wealth of Networks: How Social Production Transforms Markets and Freedom*, Chapter 1, Yale Press. Disponibile all'indirizzo web: www.benkler.org/Benkler_Wealth_Of_Networks_Chapter_1.pdf.

Fuster Morell, F. (2008) *Politics of technology at the Social Forums: Hypothesis on why on line communities promoted by Social Forums don't easily scale*. Article part of the seminar reader "Networked Politics and Technology". School of Information UC Berkeley, 6-7 December. Disponibile all'indirizzo web: www.networked-politics.info/wp-content/uploads/2008/11/socialforum_technology_mayofustermorell_berkeleyedited.doc

Siti web: <http://www.onlinecreation.info> - <http://www.openelibrary.info> - <http://www.openesf.net> - <http://www.networked-politics.info> - <http://www.euromovements.info>.



Luca Raffini
Università di
Bergamo

10 | L'esperienza di DEPP - Democrazia elettronica e partecipazione pubblica

L'associazione Depp (Democrazia elettronica e Partecipazione pubblica) è impegnata da alcuni anni in Italia per promuovere una nuova idea di partecipazione, grazie a un uso critico e riflessivo delle reti digitali. I progetti dell'associazione che hanno fin qui riscosso maggiore attenzione presso l'opinione pubblica - Voisietequi e Openpolis - si fondano sull'idea del possibile ribaltamento delle logiche della "tecnopolitica", identificate da Stefano Rodotà, all'interno delle quali i new media sono utilizzati come uno strumento avanzato di marketing e di controllo dei comportamenti e delle scelte individuali.

Nel panorama italiano l'esperienza di progetti di e-democracy dell'Associazione DEPP, partner co-fondatore del network Pep-net, è sicuramente una delle più interessanti fra le iniziative non istituzionali che si prefiggono di mettere a disposizione dei cittadini strumenti per esercitare influenza e controllo democratico sulla politica istituzionale. In questo intervento propongo i risultati di uno studio recente su alcune delle esperienze più significative dell'approccio sviluppato da DEPP.

DEPP è un'associazione no-profit che, da qualche anno, è attiva nella promozione di processi partecipativi con particolare riferimento all'utilizzo delle nuove tecnologie. DEPP ha lavorato sia alla progettazione e realizzazione di processi di partecipazione istituzionale, sia alla promozione dell'e-participation in ambito non istituzionale. Tra i progetti istituzionali segnalo, per esempio, la realizzazione di e-dem 1.0, uno dei progetti finanziati con il bando Cnipa e-democracy del 2004. Nell'ambito di questo progetto è stato realizzato il Bilancio Partecipativo on line del Municipio XI di Roma e, successivamente, è stato implementato il sito "Economia partecipata", il portale della

partecipazione al bilancio della Regione Lazio, tuttora in funzione. Oggi, Sandra Lotti e Chiara Sebastiani hanno distinto tra diverse concezioni della partecipazione, tra una partecipazione amministrativa e una partecipazione ai processi deliberativi. Da questo punto di vista è particolarmente interessante l'attività di DEPP che si propone proprio di non distinguere nettamente le due dimensioni. In quest'ottica, nella progettazione del Bilancio Partecipativo on line si è cercato di offrire strumenti con cui i cittadini potessero anche decidere su cosa discutere, seguendo, quindi, un'impostazione non rigidamente dall'alto.

Il disegno dei processi non istituzionali promosso dall'associazione ha seguito un'impostazione simile. Si tratta di progetti realizzati con scarse risorse, ma che hanno avuto un forte impatto, anche al di fuori della sfera pubblica on line, soprattutto in confronto ad altre esperienze di partecipazione on line realizzate negli ultimi anni in Italia nell'ambito della società civile. Parlerò in particolare di due di questi progetti, molto legati tra loro, che sono Voisietequi e Openpolis. In cosa risiede il loro interesse?

Nelle relazioni di oggi è stata sottolineata un'ambiguità di fondo tra tecnologie della libertà e tecnologie del controllo, tra una caratterizzazione delle nuove tecnologie come strumenti di partecipazione e come strumenti di market-testing e di consultazione, utilizzati da parte delle istituzioni seguendo logiche di tecnopolitica. Un obiettivo primario perseguito da DEPP è proprio quello di ribaltare le logiche di marketing politico adottate dagli attori politici istituzionali quando utilizzano questi strumenti. Come afferma Stefano Rodotà, l'uso continuo di sondaggi, la frammentazione della sfera pubblica popolare, la sterilizzazione delle opportunità dialogiche e deliberative convergono nel dare forma a uno scenario di tecnopolitica, che, con un uso crescente dei nuovi media, si pone l'obiettivo di ricomporre una domanda politica frammentata, e gestire frammentazione e frammentarietà. Contrastando questa tendenza, l'utilizzo dei nuovi media è finalizzato, in DEPP, a offrire strumenti reali di dibattito tra i cittadini.

Voisietequi si propone ai cittadini come un gioco. Molto di voi, immagino, avranno avuto l'occasione di parteciparvi durante le ultime due campagne elettorali. Voisietequi consiste in una serie di domande, su una serie di questioni ritenute importanti per la campagna elettorale. Il modello, apparentemente, è quello del classico test che a volte viene proposto anche in riviste e settimanali, ma con alcune differenze significative. Prima di tutto, il test diventa un'occasione di conoscenza, perché i cittadini, se non conoscono le domande a cui devono rispondere, hanno l'opportunità di informarsi e approfondire i temi affrontati. I partecipanti, poi, possono vedere quale è la loro posizione rispetto

a quella dei partiti, perché per ogni domanda a cui rispondono possono verificare la posizione dei vari partiti su quel tema. Il primo anno, in occasione delle elezioni politiche del 2006, il test è stato compilato da 730.000 persone, un risultato che appare di notevole interesse, considerando che simili numeri vengono normalmente raggiunti solo dai media mainstream, mentre, nell'ambito di progetti non istituzionali, solo il blog di Grillo raggiunge, in Italia, numeri del genere. Si tratta, tuttavia, di un fenomeno molto diverso, che qui non è possibile approfondire, perché il blog di Grillo assume una serie di altre dinamiche che ne attenuano la dimensione orizzontale e interattiva.

Chiaramente, ai fini della diffusione di simili esperienze, è di fondamentale importanza l'eco mediatica ottenuta sui media mainstream. Nel caso di Voisietequi, le edizioni on line dei principali quotidiani italiani hanno pubblicizzato il test, contribuendo alla sua diffusione. Ma è la stessa strutturazione del test che favorisce un processo di diffusione tramite passaparola. Quando il test viene compilato, c'è la possibilità di pubblicare il grafico finale sul proprio blog, o inviarlo per mail con l'oggetto "Io sono qui, voi dove siete?". La nostra ricerca evidenzia come, a partire dal confronto e dalle discussioni sui risultati, si innescano processi di dibattito e deliberazione. Può sembrare paradossale, ma il contributo all'approfondimento politico da parte di uno strumento apparentemente ludico, risulta superiore rispetto a quanto avviene nei classici talk-show politici, in cui il dibattito politico subisce una semplificazione. Proprio il tema della semplificazione è centrale per spiegare il senso di Voisietequi. Durante la campagna elettorale del 2008 il test è stato riproposto, in forma diversa, perché nel frattempo era nato Openpolis, un secondo progetto sviluppato dall'associazione.

Obiettivo di Openpolis è creare un database sulle attività e sulle dichiarazioni dei politici, costruito dal basso. Agli utenti che si iscrivono è chiesto di "adottare" un politico, riportando sul sito, con le relative fonti, tutte le dichiarazioni e gli interventi politici effettuati. Sotto questo aspetto è utile sottolineare che anche nel caso di Openpolis sembrano riprodursi le dinamiche che emergono nel caso di altri strumenti, come Wikipedia, per cui la quota di utenti passivi, che cercano informazioni, è significativamente superiore rispetto alla quota di utenti che produce contenuti in forma attiva.

Attraverso la comunità di Openpolis il test viene riproposto in maniera più strutturata. Nel 2008, sui forum di Openpolis si apre la discussione tra gli utenti per selezionare i temi della campagna elettorale, da cui trarre i 25 quesiti che verranno poi sottoposti direttamente ai partiti. In questo tipo di impostazione osserviamo un ribaltamento nella direzione della semplificazione, da top-down a bottom-up. Qualche partito ha risposto

di non potere accettare la semplificazione richiesta dal test, in quanto i temi affrontati sono complessi, non riducibili a una domanda secca. Proprio in questa dinamica, tuttavia, emerge con chiarezza il ribaltamento delle logiche tradizionali, perché questo tipo di semplificazione avviene di solito al contrario, sia con la realizzazione dei sondaggi che con la schematizzazione adottata dalla propaganda elettorale e dall'informazione politica.

Chiudo con alcune riflessioni a proposito delle dinamiche attivate da strumenti come Voisietequi. Prima di tutto, il dibattito che nasce a seguito della compilazione del test costituisce un'occasione di approfondimento tra i cittadini, che possono discutere e confrontare i loro risultati, magari accorgendosi di essere meno vicini a un partito di quanto credessero. Una dimensione politica forte è rappresentata dai feedback generati nei confronti dei partiti stessi, che vengono obbligati a prendere posizioni chiare su questioni poste dai cittadini. Alcuni partiti, messi in difficoltà da alcune domande, hanno risposto di non potere dare una risposta precisa, poiché il tema in questione non era trattato dal partito in campagna elettorale, mentre altri partiti erano in difficoltà nel dare le risposte perché al loro interno convive una pluralità di anime.

Quali sono, in sintesi, le finalità delle esperienze qui brevemente analizzate? Un obiettivo primario è rafforzare il controllo democratico da parte dei cittadini sugli eletti, sugli amministratori e sui partiti, rovesciando il senso della semplificazione e delle logiche tecnopolitiche. Un secondo obiettivo è quello di esprimere forme di lobbying comunitario, non chiedendo solo risposte, ma obbligando i partiti a spostare l'attenzione sui temi individuati dal basso. Si tratta, in questo caso, di un tentativo, da parte dei cittadini, di riappropriarsi del potere di definizione dell'agenda.

I limiti di queste esperienze sono ugualmente da considerare: Voisietequi ha avuto 730.000 utenti nella prima edizione, ancora di più nella seconda, ma la maggioranza dei partecipanti si limita all'aspetto del gioco. Una piccola quota degli utenti di Voisietequi si iscrive a Openpolis, per dare un carattere di continuità all'esperienza, ma anche qui, come in altri casi del genere, solo una minoranza partecipa attivamente. Inoltre, quando si chiede ai cittadini, su Openpolis, di "adottare" un politico, ci sono politici che si auto-adottano, individuando questo spazio come occasione di visibilità. Questo tipo di atteggiamento non è, in sé, incompatibile con la filosofia dello strumento: tutto ciò che viene "postato" deve essere infatti accompagnato dal riferimento della fonte; ma può celare, tuttavia, un tentativo di contro-rovesciamento rispetto all'originario obiettivo di reversing engineering della tecnopolitica perseguito da DEPP.

Per approfondimenti

Balocchi M., Freschi A.C., Raffini, L. (2009), *Reti digitali e partecipazione in Italia: un quindicennio tra continuità e innovazione*, in "Storia, politica e società", 12/13, pp. 253-274.

Siti web: www.openpolis.it - www.voisietequi.it - www.economiapartecipata.it.

11 | Interventi del pubblico

In questo dibattito sulla e-democracy spesso ci si chiede perchè i cittadini non partecipano. Bisogna vedere quanto conta il potere dei cittadini rispetto alle leggi esistenti! Certamente sarebbe una buona cosa fare un po' di educazione civica. Occorrerebbe, però, che anche le istituzioni mettessero in condizione i cittadini di far valere quello che dicono, attraverso l'introduzione di una serie di leggi, sia a livello nazionale, sia, soprattutto, a livello dei comuni. Parlo di strumenti come i referendum, propositivi o abrogativi, o come il bilancio partecipato, o la possibilità di scegliere i candidati politici e gli amministratori delle società partecipate. Fintanto che non ci saranno questi strumenti, chiamiamoli di democrazia diretta, istituiti a un livello formale e legale, quanto vale la partecipazione dei cittadini?

Ho una domanda specifica per Laura Sartori che ha tracciato un quadro abbastanza deprimente. Siccome ci ha fornito dati comparati, volevo sapere, dal punto di vista delle soluzioni, cosa si è capito dalle esperienze straniere. Cosa può funzionare per ridurre il divario digitale, con particolare riferimento ai paesi in cui questo si è chiuso più rapidamente che da noi?

Mi occupo di consulenza organizzativa. Volevo chiedere, anche alla luce dell'esperienza della Regione Emilia-Romagna, come si affronta il problema dell'orientamento dei funzionari pubblici a utilizzare la voce dei cittadini organicamente, come punto di riferimento? Aggiungo una piccola considerazione polemica, se permettete: finché la maggior parte dei cittadini penserà che la maggior parte dei dipendenti pubblici sono fannulloni, e finché la maggior parte dei dipendenti pubblici penserà che la maggior parte dei cittadini sono una seccatura, credo che le tecnologie non basteranno a cambiare le cose.

Mi sembra che nella discussione sulla e-democracy si sia più interessati all'uso indi-

viduale di questi strumenti, che non al problema se ci sono dei soggetti collettivi che usano questi nuovi mezzi in maniera collettiva. Perciò mi chiedo: non corriamo il rischio di portare le nuove tecnologie a essere uno strumento a supporto di una rarefazione sociale, di un'atomizzazione, se così possiamo dire? Ci concentriamo così sul decisore, sul politico, da una parte, sulla massa di persone dall'altra, saltando tutti i passaggi di intermediazione, le associazioni, i sindacati, che sono in realtà la struttura fondamentale della nostra democrazia. Lavoro nella Pubblica Amministrazione e vedo il rischio che i tecnici della Pubblica Amministrazione, che sono magari quelli che lavorano con convinzione all'implementazione di processi di e-democracy, poi li vedano opacizzare, perché alla fine è il messaggio del decisore, del responsabile della struttura, del politico, che deve passare, mentre, dall'altra parte, deve passare, giustamente, il messaggio, il contenuto, la posizione del cittadino, che concepito come un singolo individuo e non come un cittadino associato. Forse anche noi amministratori avremmo bisogno di organizzarci, di avere un wiki: non vorrei che anche noi, con le nostre modalità operative, contribuissimo, in realtà, a rafforzare la tendenza all'atomizzazione sociale che è tipica del nostro tempo.

Proporrò un intervento critico sulla democrazia. Sono venuto qui perché l'argomento suscita la mia preoccupazione e, devo dire, non esco meno preoccupato, anche se ci sono stati interventi che condivido, come, soprattutto, quello di Chiara Sebastiani e di Fuster Morell. Potrei dire che si è parlato di cose buone, per ricordare una frase nota, e cose che riguardavano la democrazia. Quelle buone non riguardavano la democrazia e quelle che riguardavano la democrazia non erano molto buone. Il rifiuto totalmente la dualità che è stata presentata nel primo intervento tra liberal democracy ed e-democracy, le cose sono molto più complicate e la semplificazione tra buoni e cattivi che è stata proposta è secondo me fuorviante. L'e-democracy può essere sia buona sia cattiva: bisogna vedere come viene attuata, e di questo si dovrebbe discutere. Obama ha utilizzato le tecnologie 2.0, ma l'utilizzo delle tecnologie fatte da Obama non ha nulla a che vedere con la democrazia. Siamo, io senz'altro ma spero tanti qui, ben contenti che le abbia utilizzate lui, ma il modo con cui le ha utilizzate non ha a che vedere con il potere decisionale delle persone che le utilizzano. È importante essere attenti a questo aspetto.

La mia opinione è che la democrazia diretta sia un feticcio da cui guardarsi, perché c'è la tendenza a pensare che la democrazia sia l'espressione dell'opinione pubblica e in-

vece è qualcosa di più complesso. Anche l'utilizzo della parola "de-istituzionalizzazione" mi preoccupa molto: i problemi che abbiamo di fronte riguardano un ripensamento delle istituzioni, che devono diventare forse più complesse, ma questo non deve condurre ad affermare che chi è sopra è sempre visto come elite, lontano dai cittadini, mentre i cittadini dovrebbero decidere direttamente.

Secondo me due problemi centrali non sono stati assolutamente toccati dai relatori: l'iper-specializzazione del mondo di oggi e l'inquinamento informativo. I cittadini non possono decidere su tutto perché non hanno il tempo di decidere su tutto. Nessuno affiderebbe a un blog il potere decisionale. Il problema è che nelle condizioni di complessità del nostro mondo neanche i politici sono in grado di decidere; spesso si affidano a guru, ma non riescono a trarre dalla società le soluzioni ai problemi reali. L'inquinamento informativo, esasperato dall'utilizzo delle tecnologie informatiche, è un ulteriore problema di grande importanza. Se non si utilizzano metodi per affrontarlo c'è il rischio che la partecipazione e magari anche il voto dei cittadini siano superflui, perché in realtà chi decide è chi ha i mezzi per imporre l'argomento o gli argomenti da dibattere e quindi influire sulle decisioni pubbliche. Da questo punto di vista mi sono trovato molto d'accordo con la distinzione fondamentale, evidenziata da Chiara Sebastiani, fra proposta e decisione, e anche con quanto ha detto Mayo Fuster Morell sulla partecipazione come aggregazione di capacità per agire e non come processo deliberativo.

Anche io, oggi, ho sentito più la parola 'partecipazione' che la parola 'decisione', e mi sembra che la pratica della partecipazione, fine a se stessa, resti soltanto un esercizio, e non qualcosa che porti a un coinvolgimento decisionale. Sono già stati sottolineati gli aspetti pericolosi di questi processi, che rischiano di amplificare la frammentazione, di non portare alla fase decisionale istanze dei cittadini che probabilmente sarebbero anche piuttosto forti. Ci sono diversi piani delle questioni che stiamo trattando. La domanda che voglio fare è come, in un ambito piccolo, comunale, si possano portare le istanze partecipate vicino alle istituzioni che prendono le decisioni. Mi chiedo a quale livello deve essere fatta questa sintesi. Per esempio, se si attiva un forum, è un esponente del forum che deve fare una sintesi per presentare un'istanza all'istituzione? È l'istituzione che deve prevedere al suo interno una struttura specializzata, qualcuno che si prenda la responsabilità di sintetizzare tutto quello che viene dalla base? Penso che questo punto sia decisivo e discriminante. Infine, sono sorpreso che non sia parlato di partiti: mi pare che la nostra Costituzione indichi abbastanza chiaramente che una

fondamentale funzione partecipativa debba essere svolta dai partiti. Sappiamo che i partiti oggi sono in crisi. Mi chiedo quindi qual è il rapporto possibile tra democrazia partecipativa che adotti i nuovi media digitali discussi oggi e i partiti.

Da alcuni mesi la Provincia di Bolzano ha introdotto nel proprio Statuto un ampio ventaglio di strumenti referendari, per l'esercizio della democrazia diretta, prevedendo anche l'utilizzo di piattaforme digitali come Partecipa.net. Personalmente sono d'accordo sul fatto che vadano distinte la sfera della società civile e la sfera politica. Dobbiamo però tener presente che i politici, oggi, agiscono talvolta come piccoli monarchi, almeno a livello comunale. Molti sindaci pensano di avere per tutta la durata del loro mandato carta bianca per realizzare le promesse fatte in campagna elettorale, ma alla fine il programma non viene attuato. Penso al caso di Bologna, per esempio: il decentramento di funzioni a favore dei quartieri era nel programma, come strumento per promuovere la partecipazione dei cittadini, ma poi non è stato attuato. La Provincia di Bolzano ha fatto importanti passi avanti per rafforzare il ruolo dei cittadini: non solo attraverso i referendum abrogativi e propositivi, ma anche con l'elezione diretta del difensore civico. La Svizzera è un buon esempio di paese dove trovano grande spazio le forme di democrazia diretta. L'autonomia della sfera politica rispetto alla sfera pubblica è condivisibile, ma solo quando si tratta di decisioni di ordinaria amministrazione. Quando sono in gioco questioni strategiche il discorso è diverso: per esempio, non si può trattare come ordinaria amministrazione la realizzazione di una metropolitana nella città, la destinazione delle aree demaniali a verde pubblico, l'urbanistica.



**Anna Carola
Freschi**
Università
di Bergamo

12 | L'(e)democracy sognata: molte questioni non tecnologiche rimangono aperte

L'attuazione complessiva della linea di intervento sulla e-democracy, lanciata con un bando nazionale nel 2004 all'interno del piano nazionale sull'e-government, si è rivelata particolarmente difficile per carenze emerse nei diversi territori e per la debolezza del supporto nazionale. Gli ambiziosi obiettivi di fondo che le avevano ispirate non sono stati pienamente raggiunti e solo in pochi casi le realizzazioni dei progetti sono state all'altezza delle aspettative che i proponenti avevano nutrito. Una delle lezioni più importanti di questa esperienza è stata la presa d'atto che, estremizzando, la partecipazione dei cittadini on line è un problema solo sui siti istituzionali, mentre i cittadini on line partecipano in spazi autogestiti. Questa tendenza si è naturalmente accentuata con l'esplosione del fenomeno web 2.0.

Eppure anche l'espansione di questa nuova dimensione della sfera pubblica nel web 2.0 non è esente da ambiguità. Se da un lato cresce l'enfasi sulle opportunità emancipatorie e sulla libertà di espressione accresciute dalla tecnologia, dall'altro assistiamo sia al riprodursi on line di dinamiche usuali di stratificazione e produzione di disuguaglianze di potere, sia più in generale nelle nostre società all'accen- tuarsi di tendenze censorie e securitarie, con una tendenziale diminuzione delle libertà, dopo che già il campo dei diritti sociali risulta via via più compresso. Una vera e propria Costituzione per Internet, rivendicazione di cui Stefano Rodotà si è fatto portavoce in sede internazionale da anni, assieme a un investimento mag- giore sull'educazione, sulla formazione e sulla ricerca e al rafforzamento dei diritti sociali, non possono essere immaginati come obiettivi separati per migliorare le nostre democrazie nella società digitale.

Per introdurre il dibattito, partirei da qualche riflessione sulla situazione dei progetti istituzionali italiani di e-democracy, per poi riprendere alcune questioni aperte emerse trasversalmente negli interventi dei relatori, e quindi riepilogare le domande del pubblico. In Italia c'è stato una sorta di spartiacque significativo all'inizio degli anni 2000 sui temi della democrazia elettronica. All'inizio degli anni Novanta - con la nascita delle prime reti civiche e del dibattito sulla cittadinanza elettronica che vide Bologna protagonista - aveva prevalso una grande enfasi sul ruolo delle nuove tecnologie per favorire la partecipazione, nell'accezione che Bryan Loader richiama oggi: la partecipazione era intesa come scambio dialogico, di costruzione di contenuti, di proposte. Questa breve fase si era collegata in Italia a un processo di cambiamento repentino del sistema politico. All'inizio degli anni Novanta, infatti, eventi politici e giudiziari scuotono il ceto politico, che cerca in seguito nuove fonti di legittimazione. In questo contesto, vengono immaginati anche nuovi canali di comunicazione con i cittadini ed una selezione della leadership anche al di fuori dal professionismo politico, più aperta alla società civile. Tuttavia, superata questa breve fase di assestamento dei partiti su nuovi equilibri, ricostituite le reti di potere e le strutture organizzative, l'accento del discorso pubblico sulla e-democracy si sposta nettamente sulla modernizzazione dell'amministrazione, dimensione valorizzata anche dalla crescente enfasi sulla necessità di ridurre la spesa pubblica. È ora soprattutto la dimensione della e-administration, piuttosto che quella della partecipazione ad essere enfatizzata dagli attori politico-istituzionali nel discorso sulle nuove tecnologie di comunicazione.

Sul versante della partecipazione sociale e dell'azione collettiva, tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila ci sono stati cambiamenti molto significativi. Sulla scena mondiale e anche su quella italiana l'emersione dei nuovi movimenti sociali anti-liberisti e portatori di una domanda di "democratizzazione della democrazia" a livello locale e transnazionale ha messo all'ordine del giorno nella discussione pubblica, oltre ad altri modi di leggere la globalizzazione, anche altre forme della partecipazione e l'enorme potenziale politico dei nuovi media dal basso. La rilevanza che l'uso dei nuovi media ha acquisito nell'alimentare una stagione di movimenti, sulla scena nazionale, locale, globale viene alla ribalta e diventa motivo di riflessione anche per il ceto politico locale. I nuovi media hanno avuto davvero una grande importanza, nella loro funzione di connessione di pubblici frammentati e dispersi, che, grazie a questa opportunità tecnologica e sulla base di un bisogno politico non raccolto dagli attori istituzionali, hanno stabilito relazioni di mutuo riconoscimento. A distanza di tempo, possiamo oggi osser-

vare che la rilevanza del ruolo svolto da questi nuovi media dal basso in quella fase è dipesa soprattutto dal fatto che questo fenomeno connettivo ha colto impreparati mass media e attori istituzionali.

Questa vera e propria rivelazione pratica del potenziale politico e sociale dei nuovi media ha senza dubbio accresciuto l'attenzione delle istituzioni verso i nuovi strumenti di comunicazione, anche in relazione ai difficili progressi nello sviluppo del cosiddetto e-government. In Italia il Governo nazionale, con il Ministro dell'Innovazione tecnologica Stanca (siamo nel 2004) e la struttura del CNIPA, Area Innovazione Regioni ed Enti Locali, lancia una politica specifica per la promozione della cittadinanza digitale attraverso progetti di e-democracy locale, nel quadro della seconda fase di attuazione del Piano nazionale per l'e-government. Per la parte relativa alle tecnologie, Fiorella De Cindio, dell'Università di Milano e fondatrice della Rete Civica Milanese, ed io, allora presso l'Università di Firenze, per la definizione dell'approccio alla partecipazione, lavorammo alla definizione dei contenuti delle Linee guida per la cittadinanza digitale, rivolte agli enti locali. Si trattava di un documento nel quale si promuoveva una visione diversa da quella allora prevalente nel dibattito sull'e-government e sul contributo delle nuove tecnologie alla democrazia. Le pagine del Rapporto di ricerca, preliminare alle Linee guida, in cui venivano individuate le diverse dimensioni della e-democracy sono diventate un punto di riferimento per molti dei volumi che in Italia si sono successivamente occupati di democrazia elettronica (per esempio di Grandi e Vaccari, Di Giorgi, Pitteri).

Si suggeriva un modello di e-democracy locale che anziché mettere al centro il voto elettronico, come si era fatto per molti anni secondo un modello incentrato sui sondaggi on line e sullo sviluppo del mercato delle applicazioni relative, puntava piuttosto alla promozione della partecipazione, offrendone una definizione in termini di discorsività, processualità e inclusività. Ci si ispirava chiaramente al concetto di *democrazia continua*, coniato da Stefano Rodotà (1997) con riferimento alle opportunità emancipative dei nuovi media, e all'idea che la democrazia rappresentativa avesse bisogno di più spazi per la deliberazione: al centro quindi vengono posti i processi a monte di formazione e di confronto delle preferenze - che implicano una durata temporale adeguata, piuttosto che l'aggregazione a valle delle preferenze. Si tentò, insomma, di portare, all'interno di un terreno di policy incentrato prioritariamente sullo sviluppo di tecnologie sempre più sofisticate come era quello dell'e-government, una sensibilità che, invece, spostava l'attenzione degli operatori e degli amministratori dallo sviluppo di applicazioni tecnologiche alla promozione dell'uso di tecnologie anche semplici in processi di

partecipazione nuovi, da sperimentare come più aperti e discorsivi possibile. In questa sorta di guida alla progettazione c'erano alcuni esempi per gli operatori del settore ICT: le Agende 21 e i bilanci partecipativi. Si rilevava anche che molte politiche in cui era importante una concertazione allargata, come i patti territoriali per lo sviluppo e i piani strategici, non sfruttavano le potenzialità di trasparenza e apertura offerte dai nuovi media digitali.

Naturalmente nel gruppo di lavoro, per la proficua eterogeneità dei suoi componenti, ci furono vivaci discussioni sul concetto di deliberazione, con accenti più legati all'idea di processualità della discussione o più preoccupati della univocità dell'eventuale esito della discussione, che potesse 'impattare' direttamente le decisioni. Colgo l'occasione per ricordare che il nostro gruppo lavorò senza che fosse stata promossa dai committenti una sinergia con il gruppo attivato dalla Funzione Pubblica, guidato da Luigi Bobbio, che nello stesso anno pubblicò la guida *A più voci*, importante documento di riferimento rivolto ad un più ampio pubblico di amministratori, non specializzati sui temi dell'innovazione tecnologica. Eravamo dunque ancora in una fase di sviluppi separati: il campo della democrazia elettronica era in fondo ancora considerato dominio degli informatici, quello della democrazia partecipativa e deliberativa dominio principale dei politologi e urbanisti. Può sembrare un'osservazione marginale, ma in realtà molte delle cose di cui stiamo discutendo risentono, secondo me negativamente, della settorializzazione del dibattito sulla società dell'informazione e sull'innovazione tecnologica. Si tratta di una considerazione che sta emergendo in numerose sedi davanti ai limiti sempre più evidenti di un approccio *technology driven*. La tecnologia è un prodotto sociale ed i suoi usi sono plasmati dalle culture e dai contesti regolativi. Nella discussione sugli scenari aperti dalle tecnologie prescindere da culture e contesti istituzionali può portare a conclusioni altrettanto fuorvianti di quelle cui giungeremmo se non considerassimo anche gli interessi economici o le funzionalità tecnologiche.

Il messaggio delle Linee guida - una certa idea di partecipazione e del rapporto fra la progettazione tecnologica e i suoi fini - è stato raccolto dagli amministratori che erano più pronti, più vicini a raccogliere un messaggio che andasse in questa direzione.

Il problema diventa, a questo punto, la valutazione degli obiettivi raggiunti. La ricerca che abbiamo condotto sui progetti cofinanziati dal CNIPA² ha fatto emergere che, in realtà, solo in pochi casi si sono ottenuti risultati importanti e significativi. Un po' perché i progetti si sono svolti su un arco di tempo limitato, un po' per motivi legati allo scarso

commitment degli amministratori, un po' per tensioni di carattere organizzativo. Troppo spesso è emerso che le amministrazioni preferiscono scegliere i propri interlocutori, piuttosto che rispondere a quelli che pongono loro domande troppo impegnative. Come diceva in apertura Bryan Loader, c'è una tensione fisiologica tra logiche istituzionali e logiche partecipative dal basso. Il punto non è che la logica istituzionale è "cattiva" e quella dei movimenti è "buona" - per riprendere uno degli interventi del pubblico in sala. Il punto, a mio avviso, è che si tratta di logiche differenti. La cosa importante che veniva sottolineata stamattina è che il cambiamento istituzionale richiede la partecipazione. In maniera senz'altro semplificata, si può dire che le istituzioni tendono a perpetuarsi, a adattarsi alle trasformazioni dell'ambiente, per così dire, in modo da conservare il più possibile il loro modello di funzionamento, le loro funzioni originarie, di routine e le relazioni di potere collegate.

La dinamica partecipativa è essenziale per favorire una maggiore elasticità istituzionale nell'adattamento. Ci sono, quindi, vincoli esogeni, esterni o di contesto, ma anche vincoli endogeni, interni, legati alle forme di resistenza al cambiamento che sono in buona misura "fisiologici", prevedibili.

Alla luce di queste considerazioni generali, una valutazione accurata delle sperimentazioni in corso non può certamente essere fondata sulle statistiche relative all'uso dei servizi on line. Bisogna uscire da questo schematismo che molto spesso viene utilizzato per valutare l'e-democracy. Diventa invece necessario tener conto della relazione tra quanto si costruisce on line e quanto è attivo nei territori; della relazione tra processi partecipativi avviati dall'istituzione e la domanda di partecipazione espressa dai cittadini e da loro stessi organizzata (si veda il dibattito sul numero 23/2009 della rivista www.sociologica.mulino.it). Questo è un elemento importantissimo: "costruire" a tavolino la partecipazione, senza tenere conto della domanda di partecipazione che matura nelle città, nei territori è del tutto vano rispetto all'obiettivo di migliorare la qualità delle nostre democrazie.

Quali sono dunque i problemi sul piatto oggi? Le questioni che avevo in mente quando ho lavorato alla costruzione di questa giornata - voluta dalla Regione Emilia-Romagna - sono tutte emerse nelle relazioni dei nostri ospiti, alcune nitidamente, altre sottotraccia. C'è il problema del rapporto tra individualizzazione, che è tendenza sicuramente importante, possibile fonte di ricchezza, di varietà, nella costruzione della partecipazione, e il rischio parallelo di atomizzazione sociale. Se individualizzazione significa maggiore rilevanza delle identità individuali nelle identità sociali, che quindi diventano più

2 Il gruppo di ricerca chea ha lavorato a questo filone era costituito da Michela Balocchi, Erika Cellini, Vittorio Mete, Luca Raffini e Giovanna Tizzi

articolate, aperte e libere, l'atomizzazione sociale è invece una tendenza disgregante, che estremizzando i processi di individualizzazione porta all'isolamento degli individui, rafforzando gli spazi del controllo sociale e un rapporto fortemente asimmetrico tra chi detiene il potere e il singolo cittadino. Oggi veniva sottolineato anche questo aspetto. Ci si chiedeva dove finiscono i soggetti intermedi, istituzionali ed auto-organizzati, in una costruzione del rapporto tra potere politico-istituzionale e cittadino che tende ad essere sempre più asimmetrica in una società atomizzata.

Un'importante questione collegata riguarda l'agenda istituzionale e l'agenda della cittadinanza: che rapporto c'è tra queste due agende e l'agenda pubblica? Nella costruzione dell'agenda pubblica l'impatto dell'istituzione è tendenzialmente superiore, rispetto a quanto è alla portata dei cittadini. Siamo infatti in una situazione in cui - questo punto era ben presente nelle relazioni di oggi - ci troviamo a immaginare la partecipazione in un contesto in cui la sfera pubblica è fortemente depotenziata, nella sua forza emancipativa e libertaria. Ci stiamo riferendo qui alla sfera pubblica generale, a livello macro, quindi della sfera comunicativa costruita dai mass media, non quella costruita da Internet o quella micro attiva nelle relazioni quotidiane. Credo che un elemento molto importante per la discussione sia stato proposto quando si è parlato della frammentazione della comunicazione in Internet. Questa nuova sfera della comunicazione è sicuramente importante, perché fornisce ai cittadini strumenti per trovarsi, riconoscersi, costruire continuamente contenuti, modalità nuove di mobilitazione. Allo stesso tempo, è anche vero che esiste un muro, difficile da superare, tra sfera pubblica on line e sfera pubblica generale, di massa, cui ha accesso il grande pubblico. L'isolamento della sfera pubblica on line dalla sfera pubblica generale avviene in casi eccezionali. Si è detto del caso di Obama, per esempio, dove però questo è potuto avvenire grazie alle particolarità del contesto istituzionale e politico americano. Nel caso Obama la Rete ha costituito un fondamentale grimaldello per accedere anche a amplissimi spazi pubblicitari su media tradizionali, grazie all'enorme capacità di raccogliere fondi on line attivando moltissime sottoscrizioni anche di piccola entità. L'Italia è un contesto diverso, il sistema televisivo italiano ha caratteristiche che hanno reso, per esempio, piuttosto difficile avere accesso alla sfera pubblica muovendo dall'on line. Quindi, i contesti, anche istituzionali, che regolano la comunicazione sono molto importanti.

È stata introdotta nella discussione anche la questione dell'opportunità di proceduralizzare e/o istituzionalizzare la partecipazione. In Italia, la Regione Toscana ha varato una Legge sulla partecipazione (L. 69/2007), che prevede l'erogazione di incentivi a

sostegno di formazione sulla partecipazione e di processi partecipativi locali e regionali, incentivi che richiedono la certificazione da parte di un'Autorità garante sulle caratteristiche partecipative dei progetti realizzati. Dal pubblico è emersa una sollecitazione a riflettere sugli istituti di democrazia diretta, come i referendum, che potrebbero essere rafforzati. Credo che sarebbe molto interessante discutere questi temi con i nostri relatori e il pubblico in sala.

Un'altra questione molto importante riguarda il rapporto tra utilizzo di tecniche di management dell'informazione, come elemento di supporto alla definizione delle politiche, secondo l'approccio del New Public Management (NPM), che rappresenta il mainstream dell'organizzazione della Pubblica Amministrazione dagli anni Ottanta, da un lato, e la dimensione incompressibile del confronto politico. Esiste, insomma, un limite alla gestione "tecnica" delle scelte politiche: alcune scelte strategiche rimandano a visioni del mondo e valori mal conciliabili, politicamente conflittuali. (Per inciso e per scrupolo: anche nelle scelte tecniche spesso la definizione stessa di quale sia l'opzione ottimale ha una rilevante dimensione extra-tecnica). Questa dimensione delle scelte non può essere schematizzata, o ridotta a unità discrete, e quindi proceduralizzata e trattata in processi standardizzati di trattamento dell'informazione: esistono valori, interessi, identità non sempre negoziabili, o non negoziabili in maniera stabile. C'è insomma una dimensione dinamica dei processi politici che renderebbe questo sforzo di normalizzazione vano rispetto agli obiettivi di una promozione sostanziale della partecipazione democratica. D'altro canto sarebbero invece certe le implicazioni di marginalizzazione dei conflitti e di esclusione politica.

La questione della specializzazione 'partecipativa' si è presentata in più passaggi della discussione di stamattina: la partecipazione è un nuovo campo di specializzazione? In un intervento dal pubblico è stata sollevata la seguente questione: "siamo sicuri che stiamo parlando tutti della stessa cosa?". L'e-democracy può essere concepita come una specializzazione o è importante trasferire, inserire questi strumenti e le competenze necessarie ad un loro uso consapevole in maniera sempre più capillare, facendone una risorsa per ogni settore dell'amministrazione e della società? Tutto questo rientra - e questa è un'altra sollecitazione che veniva fatta dal nostro pubblico - in un discorso più ampio sullo stato di salute delle relazioni tra governanti e cittadini. Prima di introdurre nuovi spazi partecipativi e deliberativi sarebbe utile, infatti, recuperare le basi di questa relazione. Per deliberare ci vuole un'informazione ampia e plurale, e ci vuole trasparenza dell'azione pubblica. Creare uno specialismo partecipativo senza considerare le

condizioni della sfera pubblica e istituzionale può non essere utile a rafforzare la partecipazione dei cittadini e la stessa democrazia. Riaffermare nelle pratiche una cultura della trasparenza e della legalità della Pubblica Amministrazione e del ceto politico è un passaggio cruciale. Si tratta, ovviamente, di un obiettivo non facile.

In più interventi è emersa la problematicità delle esperienze come Wikipedia o come quelle relative al software libero, o alle city wikis. Si tratta di un nodo irrisolto della dinamica delle relazioni sociali collaborative nel web 2.0: non basta la tecnologia a fare una cultura della condivisione. Non basta una tecnologia orizzontale per dire che la comunicazione è effettivamente orizzontale, che l'organizzazione è "piatta" e/o paritaria, che i processi sono 'autenticamente' deliberativi. Le relazioni sociali tendono nel tempo a strutturarsi, a prendere uno spessore, ad assumere una forma, a sviluppare una stratificazione. Quindi era abbastanza prevedibile che anche nelle sedi della produzione di software libero o di Wikipedia si creassero nel tempo strutture di influenza e di potere. Vanno chiamate così, senza imbarazzo, anche se stiamo parlando di comunità free software, di hacker o di Wikipedia: il potere è una relazione sociale fondamentale, non dovrebbe essere un tabù per nessuno usare questa parola. Anche in queste realtà sociali "comunitarie", come le ha definite Fuster Morell, nonostante una forte motivazione, un imprinting culturale alla cooperazione, con il sedimentarsi delle relazioni sociali, si sedimentano anche strutture di influenza, basate sulla reputazione (anche'essa oggetto di mediazione/costruzione sociale) e sul capitale sociale di individui e gruppi. Ho voluto insistere su questo punto perché se oggi, fortunatamente, questa visione è un po' superata, nella retorica originaria sulla democrazia elettronica la risoluzione di tutti i problemi sociali e politici era affidata all'orizzontalità delle relazioni che si sarebbero create nella rete. Internet, come sappiamo ormai tutti, non è un universo omogeneo, né in generale, né a livello di comunità più coese intorno a valori di cooperazione. Non è, spero, ormai più un problema per nessuno ammettere questo dato e superare un determinismo tecnologico ingenuo, nella migliore delle ipotesi.

Tra le questioni più specifiche sollevate nel corso della giornata, ho trovato particolarmente importante il tema della de-istituzionalizzazione. Il fatto che queste tecnologie possono favorire, come tendenza generale, un rapporto diverso fra istituzioni e società rimane un interrogativo aperto, proprio alla luce dell'ultima considerazione che facevo, a riguardo della tendenza della società a produrre le sue strutture. Stanti i modelli culturali ed economici dominanti, la società "in rete" difficilmente potrà staccarsi in modo radicale dalla società "industriale" sotto il profilo politico. Salvo un riferimento specifico di Wai-

ner Lusoli al problema della privacy e un riferimento più generale di Bryan Loader al modello neoliberista, è rimasta implicita nella discussione una riflessione sui diritti. Stefano Rodotà ha proposto già da anni la necessità di una Costituzione per Internet, un'istanza che è entrata dietro suo impulso nell'agenda del World Summit per la Società dell'Informazione (WSIS). Molte delle cose che abbiamo detto oggi sono strettamente collegate al problema della difesa delle libertà civili in Internet. Può forse sembrare superfluo ricordare che una sfera pubblica libera, come sottolineava Chiara Sebastiani, si costruisce se ci sono condizioni istituzionali e sociali adeguate. Nella fase storica che viviamo, in un clima securitario crescente, gli attacchi alle libertà civili individuali, in rete ma non solo, potrebbero avere un impatto decisivo e negativo sul potenziale emancipativo delle reti. Dato che ci siamo interrogati sul ruolo degli attori politico-istituzionali, credo che la loro iniziativa sia importante proprio su questo versante. Questi possono svolgere una funzione preziosa anche su un altro piano: il rafforzamento della cittadinanza sociale. Un intervento dal pubblico ha sottolineato l'importanza di una sua componente non secondaria: l'educazione alla cittadinanza, indipendentemente dall'uso della rete. Certo, in Italia gli attuali disinvestimenti statali nell'istruzione e nell'alta formazione non fanno ben sperare: giovani e adulti con meno strumenti culturali saranno cittadini più passivi e più inclini a una partecipazione politica e sociale verticalizzata e intermittente.

| Per approfondimenti

Freschi A.C. (2007), *Lontano dalla rete civica. Partecipazione e reti virtuali dieci anni dopo*, in Santoro M. (a cura di) *Nuovi media, vecchi media*, Bologna, il Mulino.

Freschi A.C. (2007), *Democrazia elettronica e partecipazione al tempo del neoliberismo*, in "Testimonianze", n. 452, pp. 78-86. Disponibile on line: www.partecipa.net/wcm/partecipanet/pagine/convegno_8aprile/testo_pagina/risorse/testo_pagina/Testimonianze22.pdf

Freschi A.C. (2006), *L'e-democracy sognata*, <http://chipsandsalsa.wordpress.com/2006/11/25/e-democracy/>

Freschi A. C., De Cindio F., De Pietro L. (a cura di) (2004) *Linee guida per la cittadinanza digitale*, MIT-CNIPA-Formez, Roma.

Freschi A.C., De Cindio F., De Pietro L. (a cura di) (2004) *E-democracy: modelli e strumenti delle forme di partecipazione emergenti nel panorama italiano*, MIT-CNIPA-Formez, Roma.

13 | Dibattito

Mayo Fuster Morell

Negli interventi che ho ascoltato era abbastanza presente la tensione tra controllo e apertura rispetto alla politica della tecnologia. Credo che ci si riferisse anche ad un'altra tensione chiave, che è quella tra partecipazione individuale e partecipazione organizzata o rappresentativa, una tensione trasversale a gran parte degli usi delle nuove tecnologie.

Per avere riferimenti concreti vi riporterò un dato tratto dalla mia ricerca sugli strumenti forniti dal WSF. All'interno del WSF c'è stata una discussione molto serrata sul fatto che le persone dovessero registrarsi ai siti delle associazioni o dei gruppi, oppure come individui. La conclusione è stata lasciare decidere agli utenti: viene chiesto un nome ma è possibile registrarsi come associazione o come individuo. Quello che è emerso è che circa il 90% delle persone che si sono registrate ai siti lo hanno fatto in forma individuale, anche se fanno parte di associazioni. Credo che ci sia qualcosa nella cultura di Internet, o nella maniera in cui noi percepiamo la partecipazione con questi strumenti, per cui la gente sceglie la partecipazione individuale, e non la partecipazione come rappresentanza.

Infine, vorrei sottolineare che ogni confronto con gli Stati Uniti d'America dovrebbe essere preso con cautela, considerata la forte specificità della società americana.

Bryan Loader

Ci sono state domande molto interessanti. Risponderò ad alcune di queste, poi mi interessa molto sapere cosa ne pensate voi: ricordiamoci che siamo qui per interagire! Dal mio punto di vista è piuttosto strano distinguere tra la partecipazione e il processo decisionale, perché la democrazia partecipativa riguarda proprio il processo decisionale, un processo che deve coinvolgere i livelli più bassi della società, cioè gli individui, i cittadini, non i rappresentanti dei cittadini. Parliamo di questo, del modello partecipativo di democrazia: sarebbe fantastico se riuscissimo a liberarci di questa 'e' di e-demo-

cracy e credo che lo faremo progressivamente sempre di più. Si potrebbe pensare che nella democrazia partecipativa tutti hanno qualcosa da dire, tutti hanno spazio per esprimere la propria idea: così si creerebbe un grande caos. Come si ferma, come si interrompe questo trend di fazioni, classi, gruppi, che si fanno la guerra l'uno con l'altro, che si fanno la guerra sul potere, come si può creare la diversità all'interno di una società evitando la frammentazione?

Ecco, la democrazia partecipativa richiede, prima di tutto un alto livello di uguaglianza tra i cittadini. Questo è l'obiettivo più importante. Prima di tutto dobbiamo pensare all'uguaglianza sociale, in maniera che la maggior parte delle persone possano avere le capacità, l'opportunità di accedere alle risorse, anche alla tecnologia. Esistono gli strumenti, esistono le possibilità. Credo però che, se non c'è un cambiamento di rotta, si creerà una maggiore frammentazione socio-economica in molte società.

Il web 2.0 si concentra sul profilo individuale, all'interno del cyberspace, su come 'io' costruisco il mio profilo e come mi confronto con persone come me: non devo necessariamente interagire con tante persone, non devo necessariamente interagire con tanti punti di vista. Questo richiederebbe troppo sforzo, è un compito difficile, è una sfida, è un ostacolo: ma la democrazia stessa è una sfida!

Ovviamente la democrazia non è un mondo in cui dobbiamo avere a che fare per forza con persone che non ci piacciono: questa non è democrazia. È chiaro che il genere umano è per natura propenso alla violenza, alla guerra. La partecipazione attraverso le nuove tecnologie ci offre una grande opportunità di potenziare i diversi individui, non di costruire la pace. Ci offre strumenti per fare fronte alle sfide mondiali con le quali i nostri politici si stanno confrontando. Se come cittadino voglio cambiare il mondo, se voglio affrontare i problemi che ho individuato, cosa faccio oggi? Mi iscrivo a un partito politico? La risposta, probabilmente, è no. Parlerò al parlamentare del mio distretto? No, perché queste persone hanno una possibilità di impatto molto limitato nel sistema attuale. Per questo i movimenti sociali sono oggi così vitali. I movimenti sociali stanno inserendo nell'agenda politica argomenti, questioni nuove che sono di vitale importanza. Una volta che un nuovo argomento è riuscito ad entrare nell'agenda, solo allora la politica istituzionale ci si dovrà confrontare.

Paolo Tamburini

Vorrei intervenire su due temi che erano stati proposti questa mattina, e che sono stati ripresi nella sintesi dei lavori proposta da Anna Carola Freschi. Il primo tema riguarda

l'opportunità di rendere più cogente l'applicazione degli strumenti partecipativi: con una legge, con l'introduzione di statuti, ecc. Credo che introdurre uno strumento rigido, quale è inevitabilmente una legge, rischi di essere eccessivo, vista la natura dei processi di cui stiamo parlando. D'altra parte, però, essere seri, metodici e coerenti nell'uso dei nuovi strumenti partecipativi è necessario. Penso che questo obiettivo sia raggiungibile non necessariamente con una legge. In questi ultimi mesi la Regione Emilia-Romagna ha discusso sulla possibile adozione di uno strumento, come una delibera di Giunta regionale, che fissi alcune linee guida, in cui si stabiliscano i criteri di massima per l'applicazione dei dispositivi partecipativi a livello regionale e in cui si individuino criteri validi anche per il sistema delle autonomie locali. Credo che questa strada, che chiaramente dovremo sperimentare con particolare serietà, possa essere un buon percorso per un'adozione incrementale degli strumenti partecipativi.

Il secondo tema riguarda il contrasto fra l'esigenza di chiedere ai dipendenti della Pubblica Amministrazione di essere dialoganti, aperti, pronti all'ascolto e alla comunicazione con i cittadini, e il fatto che i dipendenti della Pubblica Amministrazione vengono dipinti come "fannulloni". Credo che la risposta non possa essere teorica; la risposta deve venire dai fatti, cioè dalla concreta disposizione a essere effettivamente dialoganti. Non voglio edulcorare la realtà della nostra Regione, ma nel momento in cui mettiamo in piedi un progetto come Partecipa.net, nel momento in cui ridisegniamo l'intranet regionale con criteri di maggior orizzontalità, credo che facciamo una scelta forte, coerente con questo obiettivo generale, che certamente andrà poi verificato, messo alla prova e sottoposto alla valutazione dei cittadini. Mi rifaccio a quanto ha recentemente affermato il Presidente della Regione Emilia-Romagna, Vasco Errani, a proposito della tendenza diffusa ad attaccare l'inefficienza delle istituzioni, in maniera indistinta: rigore e serietà sono importanti per la Pubblica Amministrazione come in ogni altro campo, serietà e partecipazione sono due gambe che si devono sostenere a vicenda.

Wainer Lusoli

C'è una questione di ordine generale che Bryan Loader ha sollevato e che vorrei approfondire brevemente, prima di rispondere ad alcune sollecitazioni specifiche. La discussione di oggi mi suggerisce che esista effettivamente una forte tensione generata dalle tecnologie, 1.0 e 2.0, tra la capacità e la volontà di capitalizzare l'intelligenza collettiva a fini di bene pubblico. Mi riferisco a siti o tecnologie che consentono a un determinato numero di cittadini di riunirsi attorno a un tavolo digitale e decidere e discutere quali

sono le cose importanti per loro. Siti come Mybikeline in Svizzera, che garantiscono ai cittadini la possibilità di dire alla Pubblica Amministrazione “guardate: questo percorso ciclabile non funziona!”. Quando ci sono cinque persone che dicono questa cosa, documentando con foto e documenti, l’amministrazione pubblica svizzera interviene e aggiusta questa strada. È solo uno dei possibili esempi.

C’è una tensione tra una capitalizzazione dell’intelligenza collettiva, anche basata sulla rete di un numero limitato di esperti, e la necessità e il desiderio di evitare la frammentazione sociale, quell’idea di cui parlava Bryan Loader, per cui la democrazia è realmente funzionante se tutti parlano con tutti. Non tutti, ovviamente, devono parlare di politica con tutti in ogni momento; ma rimane questa tensione tra la necessità di evitare la frammentazione, se vogliamo rendere l’amministrazione pubblica più funzionale, e questo desiderio di preservare la democrazia tramite strumenti deliberativi cui non siamo esposti soltanto alle solite cinque, dieci persone con cui solitamente parliamo, che pensano le stesse cose che pensiamo noi, che hanno gli stessi nostri problemi e desideri. Il dilemma sarà trovare un equilibrio, utilizzando tecnologie nuove e vecchie, tra queste due tendenze contrastanti.

Quello che invece mi rende meno ottimista sono i risultati delle ricerche neurobiologiche che ci dicono che le persone riescono a dialogare in modo sistematico al massimo con una platea di circa 120 persone: oltre queste 120 persone facciamo fatica a connetterci su una base costante e forte. Non so quanto le nuove e le vecchie tecnologie consentano di risolvere problemi che sono inerenti alla sfera biologica umana.

In relazione a domande specifiche che sono state poste, provo a dare alcune risposte sintetiche. Perché i partiti politici non appaiono in questa discussione? In parte, perché in Italia c’è un tendenziale ritorno alla rappresentanza proporzionale: le prossime elezioni europee saranno combattute su base proporzionale con lista bloccata, e questo significa che non c’è nessun incentivo per il candidato singolo a utilizzare alcuno strumento di persuasione elettorale. Perché i partiti dovrebbero garantire ai loro candidati invisibili una visibilità che, in effetti, dal punto di vista elettorale non serve? Detto questo, c’è ampia evidenza empirica che sia i partiti di centro-sinistra, sia quelli che possono contare su elettorati ristretti usano le nuove tecnologie per fare partecipare i cittadini molto di più dei partiti grandi e di centro-destra. I partiti non hanno probabilmente, in Italia e altrove in Europa, gli incentivi giusti per mobilitare gli elettori utilizzando tecnologie dell’informazione e della comunicazione.

L’ultimo punto è in relazione alla domanda sulla democrazia diretta: in California, in

Svizzera e a Bolzano. Credo che sia un punto molto rilevante. È però indicativo il fatto che in California, in Svizzera e a Bolzano queste cose si facevano già prima del web 1.0 o del web 2.0. Dobbiamo, tuttavia, tenere presente che queste forme di democrazia diretta possono portare a soluzioni drammatiche, come nel caso della Svizzera, in cui una delle proposte uscite da una piattaforma di deliberazione 2.0, adesso in fase di discussione, chiede l’introduzione di un passaporto biometrico per gli immigrati. Quanto lontano, dal punto di vista della democrazia, possa portare questo tipo di democrazia diretta, è una questione che rimane aperta e fortemente problematica.

Rolf Lührs

Vorrei concentrarmi su due o tre punti, parlando del problema che è stato sollevato da Bryan Loader, cioè della tendenza delle persone accomunate dallo stesso profilo demografico o dalle stesse opinioni a riunirsi su Internet, evitando di confrontarsi con persone con opinioni diverse. Credo che questo dipenda da come sono utilizzate queste nuove tecnologie, e su questo aspetto vediamo un chiaro vantaggio dei processi di natura top-down, perché hanno la possibilità di utilizzare metodologie chiare su come i cittadini vengono consultati su questioni specifiche. Ripercorrendo la nostra esperienza nel campo delle discussioni moderate su Internet, su questioni e con obiettivi specifici, vediamo che questo tipo di problemi non si presenta, perché siamo riusciti a coinvolgere persone con punti di vista completamente diversi che discutono in modo molto acceso per due o tre settimane. Abbiamo invece la possibilità di bypassare, di abbattere le frontiere che di solito esistono nelle discussioni tradizionali.

Vorrei fornirvi un esempio concreto: in questo momento, nella città di Amburgo, siamo impegnati in una discussione sul futuro dell’università. C’è una proposta, da parte del ministero, di spostare l’università, attualmente collocata nel centro della città, in un distretto periferico, dove ci sarebbero maggiori possibilità di sviluppo. Si tratta di un progetto molto importante, perché l’eventuale trasferimento dell’università avrebbe un forte impatto sulla città. Abbiamo quindi avviato una discussione su questo argomento. La tendenza che al momento sta prevalendo è quella al frazionamento delle posizioni. I partecipanti che sono collocati nel centro della città sono contrari a questo spostamento, mentre coloro che vivono nelle zone periferiche o dove potrebbe trasferirsi l’università sono favorevoli. Questo percorso ci ha permesso di eliminare i sospetti consueti che emergono in questo tipo di discussioni: a partire dal fatto che c’è un numero limitato di agenzie la cui voce viene presa in considerazione, come la camera di commercio, o l’ordine degli architetti.

Abbiamo, infatti, la possibilità di sentire la voce di altri attori, che normalmente non verrebbero consultati. Se questo determina una forte frammentazione, conduce anche a nuove soluzioni di aggregazione.

Wainer Lusoli ha appena parlato di quanto emerge dagli studi della neurobiologia sui limiti all'interazione possibile per un essere umano. Tuttavia, con queste metodologie, facendo sintesi delle discussioni e utilizzando correttamente i wikis, potremmo essere in grado di consentire contatti tra migliaia di persone, che seguono questi commenti nel corso della discussione fino alla fine, con la possibilità di seguire gli steps del ragionamento collettivo. È chiaro che non si tratta di migliaia di persone che discutono contemporaneamente tra loro, ma è un modo di utilizzare queste nuove tecnologie per aggregare i risultati delle discussioni e le opinioni, di moltissimi soggetti e cittadini individuali.

Bryan Loader

Vorrei tornare sul concetto di de-istituzionalizzazione, sottolineato per esempio nel lavoro del sociologo Anthony Giddens. Con questo termine in sociologia definiamo una delle tendenze centrali che caratterizzano il mutamento sociale. Non è solo una questione che riguarda gli amministratori pubblici, non sono solo loro a vivere un brutto momento, sono tutti i lavoratori pubblici: medici, insegnanti, ricercatori. È una tendenza che riguarda in primo luogo la società britannica e americana. Gli individui sono sempre più critici rispetto agli esperti e ai professionisti. Non credo che ci sia un forte grado di sostegno alle istituzioni nel Regno Unito e negli USA, non credo che i cittadini si sentano troppo vicini al tipo di "big government" che si è sviluppato dopo la seconda guerra mondiale, per una serie di ragioni che non è necessario approfondire qui.

Dal mio punto di vista, non penso che la questione sia tanto come è possibile cambiare: la domanda più importante riguarda qual è la direzione del mutamento. La destra neoliberalista, negli Stati Uniti come in tutto il mondo, ha ritenuto che la strada fosse semplicemente privatizzare quanto più è possibile il settore pubblico, sulla base della considerazione che il settore privato funzionerebbe meglio e sarebbe sicuramente più economico. Questo è anche la logica con cui vengono utilizzate oggi le nuove tecnologie. È possibile però anche un altro approccio secondo cui le nuove tecnologie possono favorire la democrazia discorsiva per coinvolgere e rafforzare i cittadini. La strada è apparentemente simile. È evidente però che non è empowerment chiedere ai cittadini di fare da soli, ristrutturando il settore pubblico. Si tratta sì di un modello di Pubblica Amministrazione diverso rispetto a quello del passato, ma che certo non favorisce l'empowerment dei cittadini e forme di

democrazia discorsiva.

Sono stato personalmente coinvolto in varie forme di sperimentazioni, in particolare in aree svantaggiate, non in aree della classe media. Il mio scetticismo è quindi diretto verso alcuni modelli di coinvolgimento della società civile che escludono interi settori della popolazione già deprivata. Nell'ottica della strong democracy - una felice espressione coniata da Benjamin Barber - tutti i cittadini che vogliono partecipare devono avere le risorse e le competenze per farlo. Il problema cruciale del modello predominante è quindi che non offre un empowerment a chi non è già empowered.

Sabrina Franceschini

Desidero ringraziare tutti quelli che sono intervenuti oggi: Anna Carola Freschi, i nostri ospiti e tutte le persone che, così numerose e attente, hanno avuto la pazienza di seguirci ben oltre l'ora entro la quale si prevedeva di chiudere i lavori di questo seminario internazionale.

Vorrei concludere con alcuni commenti sulle ultime questioni che sono state sollevate e sul tema del digital divide. Credo che un punto di forza dei progetti di e-democracy realizzati in Emilia-Romagna sia quello di collocarsi dentro una politica per la società dell'informazione molto più ampia. Credo anche che sia importante lavorare, nell'ottica della citizens care, visto che si discute della poca disponibilità o del non adeguato livello di servizio della Pubblica Amministrazione. La consapevolezza che si possa migliorare è diffusa nelle amministrazioni della regione.

Il piano telematico contiene tanti progetti che cercano di rispondere a queste esigenze, dalla riduzione del digital divide - con interventi mirati a rendere l'accesso più ampio ed esteso, a partire dalla banda larga in tutto il nostro territorio - a tutte quelle azioni che servono a far sì che la banda larga si riempia di contenuti.

È però importante anche che le persone sappiano che questi strumenti esistono, che le persone li utilizzino. Si tratta, quindi, di integrare le politiche su digital divide e knowledge divide, il lavoro di formazione nelle scuole, la formazione ai cittadini, la comunicazione. In Emilia-Romagna abbiamo paradossalmente più servizi on line di quelli che i cittadini utilizzano. In alcuni casi perché i cittadini non ne sono a conoscenza e in alcuni casi perché non li sanno usare.

Siamo consapevoli dei risultati ma anche che molto rimane ancora da fare. Con questa umiltà e tenacia proseguiamo questo percorso e cercheremo di costruire nuove occasioni di confronto come quella preziosa che abbiamo realizzato oggi insieme a tutti voi.

Notizie sui relatori

Sabrina Franceschini

Laureata in Sociologia della comunicazione all'Università di Bologna nel 1992, si è sempre occupata di comunicazione, inizialmente nel settore privato e, dal 1999, come funzionario direttivo responsabile di Area della Regione Emilia-Romagna. In particolare, si è occupata di progetti per lo sviluppo e il supporto di reti professionali di comunicatori ed innovatori. È responsabile dei progetti di e-democracy, Partecipa.net ed lo Partecipo, e del progetto ComunicAzione dell'eGov in Emilia-Romagna.

Anna Carola Freschi

Ricercatrice e docente in Sociologia generale ed economica all'Università di Bergamo. Ha pubblicato libri e articoli su governance locale, società dell'informazione, culture e movimenti digitali, democrazia elettronica locale di iniziativa istituzionale, democrazia deliberativa.

Brian Loader

Co-direttore della "Social Informatics Research Unit", Dipartimento di sociologia, Università di York. Ha scritto numerosi saggi e libri sui nuovi media e sul mutamento socio-politico e culturale. Curatore della rivista *Information, Communication and Society* (Routledge). Tra i suoi libri più recenti si segnalano "Cyberprotest: New Media, citizens and social movements" (2004) e "Young Citizens in the Digital Age" (2008).

Sandra Lotti

Coordinatrice del Piano Telematico dell'Emilia-Romagna, la programmazione regionale che include i progetti della Regione e del territorio in ambito di società dell'informazione. Temi che segue dagli inizi degli anni '90, quando nel Comune di Bologna si occupava di progettazione europea in questa materia.

Wainer Lusoli

Direttore di ricerca presso il Centro congiunto di ricerca della Commissione Europea. Institute for Prospective Technological Studies a Siviglia. Collabora a progetti di ricerca sulle politiche relative alla società dell'informazione, in particolare: eGovernance, identità digitale (eID), previsioni tecnologiche e computing sociale. È titolare di una borsa di studio onoraria presso l'Università di Chester (2008-2011). Attualmente studia gli aspetti della e-dentity: quadro normativo, economia di identità e aspetti comportamentali (privacy, rischi, fiducia, autostima, comportamenti). Inoltre, si occupa delle tematiche relative al programma Governance 2.0.

Rolf Lührs

Capo della divisione Interactive Communication di TuTech Innovation GmbH, società di Amburgo che opera nel settore del trasferimento di conoscenza e tecnologia. Rolf si occupa da oltre dieci anni di sociologia, valutazione tecnologica e ricerca on line e ha partecipato a numerosi progetti di ricerca e sviluppo nazionali ed europei. È autore di articoli pubblicati su riviste scientifiche, volumi e atti di convegni su eDemocracy, eParticipation e eGovernment. Dal 2008 è il coordinatore della Pan European eParticipation Network (PEP-NET).

Peter Mambrey

Professore emerito di Scienze Politiche all'Università di Duisburg-Essen e svolge attività di ricerca presso il Fraunhofer Institute for Applied Information Technology. Tra i suoi principali campi di interesse vi sono i temi dell'e-democracy e dell'e-government. Svolge attività di consulenza per la Commissione Europea, il Parlamento e il Governo tedesco e per imprese private.

Mayo Fuster Morell

Dottoranda presso il Dipartimento di Scienze sociali e politiche dell'Istituto Universitario Europeo (IUE) di Fiesole, dove lavora ad un progetto di ricerca su "The Governance of the digital commons". Fa parte del Webteam dello European Social Forum e del World Social Forum e del gruppo promotore del progetto di ricerca collettiva Networked-Politics.info che riguarda nuove forme di organizzazione politica.

Luca Raffini

Dottore di ricerca in sociologia e sociologia politica, è assegnista di ricerca presso l'Università di Bergamo. Svolge attività di ricerca presso il Centro Interuniversitario di Sociologia Politica dell'Università di Firenze. È redattore della rivista Partecipazione e Conflitto (Franco Angeli Edizioni). Tra i suoi interessi di ricerca vi sono la partecipazione politica, la democrazia deliberativa, la democrazia elettronica, la condizione giovanile e la sociologia dell'Europa.

Laura Sartori

Sociologa, è ricercatrice nel Dipartimento di scienze della comunicazione dell'Università di Bologna. Si occupa di disuguaglianze legate alle ICT e su questo tema ha pubblicato Il divario digitale (il Mulino, 2006).

Chiara Sebastiani

Professoressa di Governo locale e Politiche delle città presso la Facoltà di Scienze politiche. Insegna anche Analisi del discorso e politiche pubbliche (Scienze della Comunicazione) e Discorsi pubblici (Università Ca' Foscari di Venezia). Si è occupata di città, come oggetto e soggetto di politiche, sfera pubblica e partecipazione. Suoi scritti su questi temi: Conversazioni, storie, discorsi (cur.), con G. Chiaretti, M. Rampazi (Carocci editore, 2001) e The Idea of Public Sphere and the Politics of Public Spaces (in Czarniawska B., Solli R. (cur.) Organizing Metropolitan Space and Discourse, Liber, 2001).

Paolo Tamburini

Responsabile del Servizio Comunicazione, Educazione alla sostenibilità della Regione Emilia-Romagna, svolge da oltre vent'anni attività divulgative e formative sui temi dell'ambiente e della sostenibilità e di promozione dei processi partecipativi (Agende 21 locali). È componente del Comitato Scientifico Unesco Italia per il Decennio per l'educazione allo sviluppo sostenibile 2005-2014 e Consigliere nazionale dell'Associazione Comunicazione Pubblica e Istituzionale.



**E-democracy 2.0
Istituzioni,
cittadini, nuove
reti: un lessico
possibile
Atti del seminario
internazionale
Bologna, 8 aprile 2009**

Il seminario è stato realizzato dalla Regione Emilia-Romagna, Servizio Comunicazione ed educazione alla sostenibilità della Direzione Generale centrale Organizzazione, Personale, Sistemi informativi e Telematica, nell'ambito del Progetto Partecipa.net, con il contributo scientifico dell'Università di Bergamo (Dipartimento di Scienze economiche Hyman P. Minsky), in collaborazione con il network europeo di eccellenza sull'eParticipation Pep-Net e l'Associazione Depp.

Bologna, 8 aprile 2009

partecipazione

quaderni